



DOSSIER

FOIBE ED ESODO

UNA STORIA NEGATA A TRE GENERAZIONI DI ITALIANI

A cura di **SILVIA FERRETTO CLEMENTI**

*Chi controlla il presente controlla il passato,
chi controlla il passato controlla il futuro.*
George Orwell

PRESENTAZIONE

Per comprendere la tragedia che ha colpito le popolazioni giuliano dalmate dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e ben oltre la conclusione delle ostilità, è indispensabile far riferimento alle cose che ognuno di noi reputa importanti, in base ad una personale scala di valori.

La famiglia, gli amici, la casa, i beni, i ricordi, le tradizioni, le proprie radici culturali legate a suoni, sapori, odori della terra in cui si è cresciuti e al legame inscindibile con i propri morti.

I 350.000 italiani costretti a fuggire dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia hanno dovuto lasciare tutto questo.

Molti di loro hanno perso familiari, amici e conoscenti.

Le loro case e proprietà sono state confiscate e mai indennizzate.

Accusati di essere criminali italiani nemici del popolo, migliaia di loro sono stati massacrati senza pietà, vittime di una furia omicida alimentata da un nazionalismo esasperato.

Costretti a optare tra rimanere italiani e andarsene, oppure divenire jugoslavi pur di rimanere sulla propria terra, la maggior parte di loro intraprese la via dell'esilio come una scelta di libertà e venne accolta in Patria con l'ostilità e il fastidio che si prova per gli indesiderati.

La propaganda comunista, l'indifferenza e la disinformazione li fecero apparire all'opinione pubblica come "criminali". Insultati e tacciati di essere reazionari e fascisti, secondo l'equazione manichea che bollava senza distinzione: "esule uguale fascista", furono lasciati soli.

Prima della guerra la popolazione del confine orientale era stata fascista né più né meno del resto degli italiani.

Sostenere che in una terra di frontiera estremamente disomogenea e pervasa, per secoli, da passioni contrastanti tra etnie diverse, gli istriani fossero tutti vocati al fascismo è evidentemente illogico e rappresenta semplicemente una delle tante menzogne raccontate su un popolo che, nonostante le profonde ingiustizie e atrocità subite, non ha mai, in alcun momento, fatto ricorso all'uso della violenza e al terrorismo. Un esempio dal quale, anche quei popoli che rivendicano oggi il diritto di avere una propria terra, dovrebbero trarre insegnamento.

La memoria dei martiri delle foibe è stata sepolta ed infangata per lunghi anni.

Dopo una spietata "pulizia etnica", gli esuli hanno dovuto subire infatti anche una sistematica pulizia storiografica e la loro tragedia è stata dimenticata.

Albert Camus nel suo libro, *La peste*, scrisse: "*La profonda sofferenza di tutti i prigionieri e di tutti gli esuli è vivere con una memoria che non serve a nulla.*"

Pochi italiani hanno riconosciuto che sono stati gli esuli, con il loro sacrificio ed i loro beni, a pagare una consistente parte del "debito di guerra" per la sconfitta dell'Italia.

La loro tragedia, sepolta per oltre cinquant'anni, con colpevoli lacune e disarmanti silenzi, è stata frutto di una epurazione tanto vergognosa quanto "necessaria" per non dover riconoscere ed ammettere anche gli innumerevoli errori compiuti in nome della Resistenza; ma, soprattutto, per non dover ammettere e riconoscere che se tutti i democratici furono antifascisti, non tutti gli antifascisti furono democratici.

Sono molte le pagine scritte che devono essere riviste, tenendo sempre ben presente che l'opera di revisione, necessaria e doverosa, deve però riguardare i fatti, le interpretazioni, gli errori compiuti, l'acquiescenza e le omissioni.

Il revisionismo non può e non deve certo riguardare i principi e i valori che portarono alla nascita della democrazia nella Repubblica italiana.

Ricordare gli italiani uccisi nelle foibe dai comunisti di Tito e far conoscere a tutti, anche ai più giovani, quali e quanti massacri sono stati compiuti all'ombra della falce e martello, non giustifica né potrà mai modificare il giudizio di condanna, morale, politico e storico delle persecuzioni razziali, ma è un atto di giustizia dovuto, perché la mancanza di verità storica costituisce un oltraggio alla memoria delle vittime ed insieme alla nostra coscienza.

Le responsabilità sono sempre personali o dei governi, non dei popoli. Confondere le responsabilità e attribuirle genericamente e indifferentemente ad un'intera popolazione o, peggio, ad un gruppo etnico, significa alimentare la spirale d'odio ed il conflitto rendendolo difficilmente sanabile.

Le motivazioni che hanno portato all' "Olocausto" e alla "pulizia etnica" sono profondamente diverse così come lo sono le loro dimensioni.

I nazisti eliminarono gli ebrei e gli zingari, gli omosessuali e i portatori di handicap per ragioni "razziali", una sorta di "pulizia biologica"; i titini eliminavano gli italiani per balcanizzare il territorio e "bonificare" l'Istria, Fiume e la Dalmazia dalla presenza millenaria del ceppo latino-veneto.

La "pulizia etnica" posta in atto contro gli italiani è sempre stata considerata una tragedia minore, un fenomeno reattivo, una conseguenza dei torti subiti durante il fascismo, che costituirono sicuramente un ottimo pretesto, servito su un piatto d'argento, al nazionalismo di Tito, ma non certo la causa primaria.

Quei tragici avvenimenti furono infatti il frutto di un disegno politico scientemente preparato e cinicamente eseguito.

Nella memoria collettiva e nella storiografia ufficiale l'Olocausto è giustamente presente, e non potrebbe essere altrimenti.

Trova spazio in tutti i libri di testo, nella cinematografia mondiale sia filmica che documentaristica e viene ricordato costantemente dai mezzi di informazione.

Ogni studente italiano conosce bene quegli orrori.

La tragedia istriana, giuliano dalmata, al contrario, è stata per decenni omessa da tutti i testi scolastici ed è solo da dopo il dibattito sulla faziosità dei libri di testo, che in alcune edizioni viene riportata qualche informazione a riguardo, anche se spesso, purtroppo, ancora in forma superficiale e didascalica.

La condanna politica e morale di tutti gli stati nei confronti dell'antisemitismo è unanime, e, in forma autocritica, anche molti esponenti dei governi tedeschi sono sempre stati in prima linea nell'esecrare quegli accadimenti.

Diversamente, in merito al genocidio titino, non c'è mai stata alcuna presa di posizione ufficiale di condanna da parte dei governi balcanici: la Jugoslavia prima, la Croazia e la Slovenia poi, oltre a non aver mai espresso le loro "scuse ufficiali" ai familiari delle vittime, non hanno collaborato ad aprire, agli storici di tutto il mondo, i loro archivi di stato.

Anche sul piano giudiziario, le procedure ed i risultati sono da sempre stati diversi: sebbene alcuni siano riusciti ad eludere la giustizia internazionale, molti gerarchi nazisti sono stati processati a Norimberga. Nessun criminale titino ha invece scontato un solo giorno di carcere, a cominciare proprio dal loro leader, inspiegabilmente a lungo stimato e "riverito" da molti capi di stato.

Ai criminali di guerra slavi l'Italia ha addirittura concesso e sta ancora versando la pensione INPS, che non ha mai invece riconosciuto ad alcuno degli internati nei lager titini.

LA PULIZIA ETNICA e IL MANUALE CUBRILOVIC

La sola maniera ed il solo sistema di allontanarli (gli etnodiversi) è la forza brutale di un potere statale organizzato. Non rimane che una sola via, la loro deportazione in massa. Quando il potere dello Stato interviene nella lotta per la terra non può avere successo che agendo brutalmente.¹

Questo brano è tratto da un testo intitolato Iscljavanje Arnauta (*Piano di allontanamento degli albanesi*), che rappresenta a tutti gli effetti un'opera teorico-pratica per sradicare una cultura ed un popolo. Fu presentata il 7 marzo 1937, come Enchiridion, al Circolo culturale serbo di Belgrado ed elaborata dal bosniaco Vasa Cubrilovic² (uno di coloro che congiurò per l'assassinio dell'erede al trono austriaco Francesco Ferdinando, avvenuto a Sarajevo) ed aveva come scopo l'eliminazione pianificata dell'etnia albanese, stanziata nel Kosovo.

Si tratta di un vero e proprio manuale, che riporta cinicamente le tecniche per attuare una "pulizia etnica", una "bonifica", dei territori da conquistare.

Nato dunque originariamente per essere utilizzato dai serbi contro gli albanesi, venne usato anche negli anni Quaranta contro la popolazione italiana in Istria ed in seguito rispolverato, negli anni Novanta, da Slobodan Milosevic, ancora una volta in Kosovo.

La così detta pulizia etnica non è infatti una tragica novità dei nostri giorni, bensì una costante sempre presente nei rapporti conflittuali fra le varie stirpi nel mosaico jugoslavo.³

Michel Roux in un suo intervento ricorda che

(...) le radici ideologiche delle pulizie etniche che si sono avute nell'area balcanica, arrivano dalla Turchia la quale ha trasmesso il costume, derivato dalla Sharia, legge islamica, secondo il quale la vittoria militare e la conquista territoriale conferiscono il diritto di disporre della vita e dei beni dei vinti. Dai turchi i cristiani dei Balcani hanno imparato che con la spada si conquista, o si perde, non soltanto il potere e la sovranità, ma anche una casa o i beni.⁴(...)

Il futuro ministro di Tito elencava nel suo manuale di epurazione scientifica i metodi per ottenere le condizioni per ottenere un esodo di massa:

Nessuna azione richiede altrettanta perseveranza ed attenzione. Per realizzare un esodo di massa la prima condizione è la creazione di una psicologia appropriata che si può provocare in molteplici modi.

Lo Stato deve sfruttare le Leggi a fondo, in maniera tale da rendere loro (agli "etnodiversi") insopportabile vivere presso di noi.

Gli strumenti consigliati da Cubrilovic e applicati fedelmente nei Balcani, nella Venezia Giulia e in Dalmazia per accelerare il processo d'esodo furono

Ammende, prigionia, applicazione rigorosa di tutte le disposizioni di polizia, (...), prestazioni d'opera obbligatorie e impiego di qualsiasi altro mezzo che può escogitare una polizia efficiente.

¹ V. Cubrilovic citato da A. Vascon, il *Libro bianco*, (Antonietta Vascon, animatrice del comitato "Triestine per la libertà" e profuga istriana).

² Professore universitario, nato a Bosanska Gradisca nel 1897, aderì all'organizzazione nazionalista Giovane Bosnia nel 1937 e nel 1945 divenne ministro dell'agricoltura di Tito. Successivamente, divenne consigliere di Milosevic, carica che ricoprì fino alla sua morte, nel 1991.

³ A. Petacco, *L'esodo*, Milano, A. Mondadori Editore, 1999, p. 35.

⁴ M. Roux, in *Europa e nuovi nazionalismi. I Balcani*, L. Rastello (a cura di), Rivista Limes, Rivista Italiana di geopolitica 1-2/93, ivi, p. 2.

Sul piano economico: rifiuto di riconoscere i vecchi titoli di proprietà e un'operazione catastale che in questa regione deve accompagnarsi alla riscossione inesorabile delle imposte e al rimborso forzato di qualsiasi debito pubblico o privato, revoca di qualsiasi pascolo demaniale e comunale, soppressione delle concessioni accordate, ritiro delle licenze ai caffè, agli esercizi commerciali e alle botteghe artigiane, destituzione di funzionari, di impiegati privati e municipali. (...)⁵

Ma anche

- *pratiche ed efficaci misure sul piano sanitario;*
- *applicazioni con la forza di tutte le disposizioni nelle dimore private;*
- *distruzione dei muri e delle grosse cinta delle case.*

Quest'ultima disposizione, ideata nel 1937, aveva l'obiettivo di colpire l'integralismo religioso islamico degli albanesi, i quali, da osservanti delle surah del Corano, erano infatti, particolarmente gelosi della loro privacy e sensibili a tutto ciò che riguardava la morale tradizionale.

L'abbattimento delle recinzioni attorno alle loro case e giardini esponeva le donne musulmane a sguardi indiscreti a scapito della riservatezza familiare, predicata dal Corano, che risultava menomata, e delle abitudini delle figlie, delle sorelle, delle mogli e delle madri che venivano turbate.

Questa pratica, nonostante non avesse alcun senso, venne applicata anche nei confronti degli italiani.

Molti furono anche i casi di persecuzioni e di violenze contro il clero cattolico, ma anche di distruzione di chiese⁶ e di cimiteri.

Essi (gli etno-diversi) sono molto sensibili in materia di religione.

Bisogna pertanto toccarli su questo punto. Vi si giungerà perseguitando i preti, devastando i cimiteri.

I cimiteri sono evidente testimonianza della presenza delle componenti nazionali e, distruggendoli, conseguivano il duplice obiettivo di oltraggiare i morti e di impedire la testimonianza della presenza della componente etnica che volevano eliminare.

Anche la colonizzazione doveva avvenire senza lasciare nulla al caso.

Ai coloni bisognerà distribuire armi. Bisogna in particolare far irrompere un'ondata di gente dalle montagne, affinché provochino un conflitto massiccio.⁷

Nel suo manuale aveva individuato i montenegrini quali coloni più adatti allo scopo:

in quanto arroganti, irriducibili e irragionevoli, con il loro comportamento obbligheranno gli albanesi a spostarsi.

Questo conflitto deve essere preparato e attizzato attraverso il reclutamento di persone di fiducia. Infine si potrebbero anche fomentare problemi locali, che saranno repressi nel sangue e attraverso i mezzi più efficaci.

Rientrano in questo disegno anche l'imposizione delle jugolire (moneta priva di corso

⁵ Cubrilovic citato da M. Roux, *Lo scenario bosniaco: pulizia etnica e spartizione territoriale*, p. 34.

⁶ Questa disposizione del manuale Cubrilovic è tuttora applicata in Kosovo, dove, secondo notizie Ansa e Agi, sull'onda degli scontri etnici religiosi più di 140 fra chiese e monasteri cristiani ortodossi, per lo più gioielli dell'architettura medioevale e migliaia di icone, oggetti liturgici e libri sacri, sono stati distrutti. Stessa sorte hanno seguito la Chiesa ortodossa di Obilic e tutti gli edifici religiosi serbi di Prizren (fra cui l'antico monastero di sant'Arcangelo). Contro il monastero di Vikosi decani (ovest) sono state lanciate addirittura bombe a mano.

⁷ V. Cubrilovic citato da A. Vascon in *Il libro bianco*, cit.

legale all'infuori della Zona B, che, da un giorno all'altro ridusse nella miseria più nera l'intera popolazione e provocò conflitti, scontri e repressione causando numerose vittime), la strage di Vergarolla, il terrore provocato dalle foibe e dai trasferimenti nei campi di lavoro forzato.

L'organizzazione dell'esodo e delle deportazioni doveva essere attenta ed ogni piccola *défaillance* evitata perché poteva comportare il fallimento di tutto il Piano.

Non bisognava commettere l'errore di trasferire solamente i poveri. La classe media ed agiata, infatti, costituiva, secondo Cubrilovic, la colonna vertebrale di tutto il popolo. E' questa che bisognava dunque perseguire e trasferire. I poveri, sprovvisti del sostegno di compatrioti economicamente indipendenti, si sarebbero sottomessi più facilmente.

...si tratta di creare una "psicosi dell'evacuazione", di procedere a questa iniziando dalle campagne, (...), di espellere intere famiglie, interi villaggi mirando prioritariamente alle classi medie agiate, più influenti, senza le quali i poveri saranno incapaci di opporre resistenza.

In Istria, a Fiume e in Dalmazia, il manuale fu applicato minuziosamente contro intellettuali, commercianti, religiosi imprenditori, magistrati, pescatori, artigiani, studenti, operai senza distinzione di censo alcuna.

L'organizzazione operativa concepita da Cubrilovic era una vera e propria struttura militare messa in campo contro l'inerte "nemico etnico".

Il Piano Cubrilovic prevedeva infatti:

- a) una struttura di vertice che dirigesse tutti "questi affari", affidata alla Stato Maggiore Generale dell'Esercito;*
- b) un Consiglio di Stato con mansioni operative alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore;*
- c) il coinvolgimento della Polizia, delle Istituzioni scientifiche per il supporto dottrinale, delle Associazioni Culturali, di quelle lavorative e sindacali, della stampa e della propaganda;*
- d) il ricorso all'iniziativa privata: bisognerà scegliere individui che provino attaccamento e passione per questa grande opera;*
- e) la nomina di un Commissario politico per ogni Distretto del territorio divenuto oggetto di bonifica e di colonizzazione.*

Tra il 1945 e il 1970 l'opera del legislatore jugoslavo fu particolarmente intensa.

La prima azione di attacco della struttura statale jugoslava sul popolo "sconfitto e diverso" fu sferrata avvalendosi dei "tribunali del popolo" e delle "foibe", le quali seminarono un terrore tale nella popolazione da creare rapidamente la "psicologia appropriata" voluta da Cubrilovic.

Lo Stato deve arrogarsi il diritto senza limiti di espropriare i beni mobili ed immobili degli espulsi e immediatamente dopo la loro partenza deve insediare al loro posto i propri coloni.

Nel XX secolo soltanto un paese abitato dal proprio popolo autoctono può garantire la propria sicurezza, è quindi nostro imperativo dovere comune non abbandonare posizioni strategiche di tale importanza in mano a un elemento ostile straniero (...). L'errore fondamentale dei nostri responsabili è stato dimenticare di trovarci nei turbolenti e insanguinati Balcani, e cercare di risolvere i grandi problemi etnici ricorrendo a metodi occidentali: mentre tutti i Paesi balcanici dal 1912 hanno risolto,

*stanno risolvendo, i problemi delle minoranze nazionali attraverso trasferimenti di popolazioni, noi siamo rimasti a lenti metodi di colonizzazione graduale.*⁸

L'analogia di queste "strategie" con quelle che furono applicate nella Venezia Giulia e in Dalmazia dai capi comunisti jugoslavi nei confronti degli italiani, gli etnodiversi della situazione, è tanto evidente quanto impressionante.

E anche in questo caso l'obiettivo venne perfettamente raggiunto: furono infatti 350.000 coloro che, terrorizzati, lasciarono la propria terra.

Un esodo di proporzioni bibliche che testimonia l'efficacia e l'efficienza della pianificazione scientifica della pulizia etnica da un'area per 670 anni di tradizione romana e 580 veneziana, nella quale la cultura, l'architettura, la lingua, la storia e diversi censimenti, svolti prima dell'avvento del fascismo, testimoniano tutt'oggi ovunque l'italianità di quelle terre.

La lingua parlata stessa è un elemento vivo che testimonia le origini di questa regione, di cui i glottologi studiano le tante reliquie linguistiche, latine e post latine – di cui è rimasta traccia nel dialetto degli istriani e dei dalmati, esodati e rimasti - e la loro millenaria ed ininterrotta evoluzione.

Se infatti ripulirla dagli etnodiversi è stato "facile" e veloce, più difficile e complesso è risultato liberarsi della cultura maturata e sviluppatasi in secoli di storia in queste terre nonostante il tentativo di "pulizia culturale" che si sta ancora oggi tentando di portare a termine sia in Croazia che in Slovenia.

Nel suo testo, Cubrilovic, a dimostrazione della scientificità della sua azione, fece anche una sorta di studio di fattibilità della strategia, analizzando i costi dell'operazione, il ruolo delle diverse istituzioni, nonché le ipotesi di reazione internazionale.

La posta in gioco è tanto rilevante che non bisogna risparmiare denaro, e neppure vite.

Cubrilovic prevede che nessuna potenza straniera sarebbe andata oltre una blanda manifestazione di indignazione per la sorte degli albanesi e così fu: tanto nel '37 così come negli anni '40 e '90.

Anche la guerra civile del 1990 nel Kosovo mostrò un'impressionante analogia di applicazione dei metodi e dei mezzi del manuale della "pulizia etnica", che, ancora una volta, ottenne "ottimi" risultati.

D'altra parte Milosevic per mettere in pratica il suo piano, poté contare proprio su Vasa Cubrilovic in persona, il quale, in qualità di fidato consigliere del leader serbo, ricopriva anche in quest'occasione un ruolo di primaria importanza.

Dall'inizio della guerra nella ex Jugoslavia (1991), i massacri e le deportazioni compiute nel quadro delle varie "pulizie etniche" hanno provocato 200.000 morti. Alcuni calcolano in oltre quattro milioni e mezzo il numero complessivo dei profughi e degli sfollati dopo otto anni di guerra combattuta in Slovenia, Croazia, Bosnia e poi in Kosovo.

Nel 1995, anche a Srebrenica, alla fine della guerra in Bosnia, venne compiuto un eccidio da parte delle forze serbo-bosniache che sterminarono la comunità musulmana locale (più di 7.000 i morti). Nel 1998 prendendo a pretesto l'attività dell'Esercito di liberazione kosovaro (Uck), l'allora presidente jugoslavo Slobodan Milosevic aveva lanciato una sedicente campagna antiterrorismo che si era rivelata una vera e propria pulizia etnica. La popolazione della provincia era stimata in circa 2 milioni di abitanti, di cui 1.600.000 albanesi, 200.000 serbi e 200.000 di altre etnie (croati, bosniaci, rom, turchi). Il numero di profughi albanesi dalla provincia divenne altissimo, arrivando a

⁸ Cubrilovic citato da M. Roux, *Lo scenario bosniaco: pulizia etnica e spartizione territoriale*, p. 3.

superare le 700.000 persone, che dovettero abbandonare le loro case per sfuggire alle violenze, agli stupri e alle stragi.

L'atto di accusa presentato nel maggio 1999 dal Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia contro Milosevic e altri esponenti per le violenze subite dalla popolazione albanese nel Kosovo, avvenuti fra il primo gennaio ed il 20 maggio 1999, parlava tra l'altro dell'omicidio di centinaia di persone. Il numero totale dei kosovari fuggiti dal loro paese dall'inizio della pulizia etnica nel marzo 1998 fino alla fine del conflitto, sulla base dei dati dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), era diventato con la guerra di oltre 1,5 milioni. I flussi dei profughi si erano rivolti verso i paesi vicini, particolarmente in Albania (circa 450.000 persone), in Macedonia (245.000) in Serbia (60.000) e in Europa (120.000). Gli sfollati all'interno del Kosovo erano oltre 500.000.⁹

Nella cultura slava è sempre esistita una forte componente nazionalistica.

Dunque non si tratta tanto di differenze culturali, quanto piuttosto della forte componente nazionalistica della cultura serba, che ha voluto forzatamente omogeneizzare un territorio attraverso l'espulsione o il massacro di elementi ritenuti indesiderabili attraverso l'ormai tristemente famosa formula della "pulizia etnica".¹⁰

Nel famoso memorandum dell'Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado del 1986, il celebre scrittore nazionalista serbo Dorica Cosic, divenuto nel 1992 presidente della "Nuova Jugoslavia" di Slobodan Milosevic, dichiarò

la pulizia etnica è funzionale alla creazione di una grande Serbia (...) il successo di un'operazione militare è dato dall'eliminazione dal territorio delle popolazioni aliene.

Ettore Mo, ricostruendo la meticolosa applicazione del manuale Cubrilovic nelle varie pulizie etniche realizzate dagli slavi, affermò:

il mondo dovrà lavorare per far capire ai serbi che l'attuazione di tali piani (manuale Cubrilovic) non è patriottismo, ma il più grande crimine che esista.¹¹

LA PULIZIA ETNICA

Lo studioso francese Michel Roux, professore di storia dei Balcani all'Università di Tolosa, nell'analisi del termine "pulizia" (ciscenje) individua un precedente nel manifesto bolscevico in cui Lenin, sorridendo sprezzante, spazza via dal mondo re, preti e capitalisti: "Il compagno Lenin pulisce la terra dai vermi". Da segnalare che in russo, come in serbo croato, il termine Cist' indica ciò che è pulito, puro e privo di contaminazioni.¹²

Molti storici hanno sostenuto, e continuano tuttora a sostenere, che le tragiche vicende della Venezia Giulia siano state la diretta conseguenza dell'occupazione italiana in Jugoslavia.

Secondo Giampaolo Valdevit non si trattò di "pulizia etnica" ma di "violenza di stato". Secondo la sua tesi, non c'era la volontà di cancellare la componente italiana.

Le si offriva piuttosto una presenza subalterna, con qualche concessione culturale.

Si voleva in sostanza cancellare tutto ciò che rappresentava lo Stato italiano, ma non il popolo. Nella sua conclusione l'esodo degli italiani non fu il risultato della pulizia etnica, ma piuttosto il riflesso di un drammatico cambiamento sociale.

⁹ Scheda Ansa, *Pulizia etnica, tragico marchio guerra Balcani*, 19/3/2004.

¹⁰ Gianfranco Lizza, *Geopolitica itinerari del potere*, ed. UTET.

¹¹ E. Mo, *Pulizia Etnica un piano studiato 60 anni fa*, "Il Corriere della Sera", 4 maggio 1999.

¹² L. Rastello, *Europa e nuovi nazionalismi. I Balcani*, *Rivista Italiana di geopolitica* 1-2 (1993), p.1.

*La comunità, ancora legata a condizioni culturali ed economiche tradizionali, vide irrompere nella vita di tutti i giorni la modernità, rappresentata dal potere statale comunista e l'esodo ha costituito il rifiuto di quel mondo ed è quindi stato frutto di una scelta.*¹³

Stando alla documentazione disponibile e alle modalità di attuazione e di realizzazione di quella che Valdevit definisce “modernità, rappresentata dal potere statale comunista”, è evidente che la tesi dell’ “eccesso di reazione” o “furore popolare”, sostenuta peraltro anche dalla commissione storica italo-slovena¹⁴ non è in grado di spiegare e giustificare quanto accaduto.

I crimini commessi, la loro dinamica e la loro pianificazione, fin nei più piccoli dettagli, non furono evidentemente un mero fenomeno reattivo, una risposta ai torti subiti durante il fascismo bensì l'applicazione, scrupolosa e fedele, di quanto teorizzato e pianificato da Cubrilovic nel suo manuale di “pulizia etnica”.

L'eliminazione fisica dell'etnia italiana non era il fine della politica di Tito, ma il mezzo. Il più spietato, il più crudele, ma anche il più efficace strumento per reprimere ogni futura e probabile forma di dissenso all'egemonia slava in quelle terre.

Nello stesso manuale Cubrilovic, infatti, l'obiettivo citato non era quello di sterminare gli etnodiversi, ma quello di creare la “psicologia appropriata ad un esodo di massa”.

I massacri e le atrocità dovevano terrorizzare la popolazione al punto da costringerla a fuggire, così da poter aver la zona “bonificata” dall'etnia italiana.¹⁵

Da tutto ciò si evince che l'odio interetnico è stato volutamente alimentato e organizzato.

*L'obiettivo militare nei conflitti etnici non è quello clausewitziano di conseguire una vittoria sulle forze avversarie, ma quello di acquisire il controllo etnico del territorio (...). Le priorità etniche e politiche hanno quindi condizionato spesso quelle strategico-operative.*¹⁶

È forse per questo dunque che i titini si accanirono con maggior determinazione contro gli antifascisti italiani, piuttosto che contro noti esponenti fascisti, i quali potevano rivelarsi estremamente funzionali per rafforzare l'immagine stereotipata di italiano = fascista (da cui, dato che fascista = criminale, allora italiano = criminale) che essi stessi avevano tutto l'interesse a creare.

Lo stesso intellettuale antifascista gradese, Biagio Marin, rappresentante del Partito Liberale nel C.L.N., sottolineò che spesso

*i fascisti più noti non vennero molestati e se arrestati furono rilasciati mentre invece tutti i possibili poli di aggregazione antifascista ma di sentimenti italiani o autonomisti (come a Fiume) furono decapitati in modo così rapido e capillare da escludere ogni possibile casualità.*¹⁷

Le stragi, le deportazioni e le migliaia di persone infoibate altro non sarebbero quindi state che il macabro prezzo pagato da ogni stato dove il comunismo ha preso il potere.

¹³ D. Fertilio, *Foibe 40 giorni che non finiscono*, “Il Corriere della Sera”, 9 aprile 2001.

¹⁴ Commissione istituita dai rispettivi governi per ricostruire la cruenta e controversa storia dei rapporti tra i due Paesi. Essa spaziò dal 1880 al 1956 e - caso senza precedenti - il testo venne sottoscritto - dopo contrasti anche accesi - proseguiti anche successivamente - da tutti i 14 storici (7 italiani e altrettanti sloveni) che componevano la commissione.

¹⁵ Come precedentemente era stato fatto con gli albanesi. In una cartina del 1937, allegata al testo di Vasa Cubrilovic, la regione di Nis, nel Kossovo, viene indicata con la dicitura “predeli ocisceni od Arnauta” - zone ripulite dagli albanesi (L. Rastello, *Europa e nuovi nazionalismi*, p.2).

¹⁶ Miles, *La guerra delle etnie: strategie, tecniche, scenari*, Roma, Limes, 1993.

¹⁷ G. Rumici, *Infoibati*, pp. 334-335.

D'altronde le atrocità dei titini si manifestarono anche e soprattutto contro gli stessi slavi che non condividevano la politica del leader comunista.

Lo schema utilizzato dai partigiani di Tito per liberarsi degli oppositori è infatti simile a quello adottato in tutti quegli stati dove il comunismo conquistò il potere.

Significativo, a tal proposito, l'intervento di Ernesto Galli della Loggia:

E dunque non riescono a trovare ascolto milioni e milioni di vittime di questo secolo. Da Lenin a Pol Pot, dalle masse di contadini russi freddamente avviate alla carestia, alla deportazione e alla morte durante la collettivizzazione delle campagne, al genocidio inaugurato da Mao e proseguito tutt'oggi dalla Repubblica Popolare Cinese ai danni del popolo tibetano, non vi è stata in pratica alcuna manifestazione storica del comunismo che non sia stata accompagnata da eccidi di uomini, donne e bambini inermi, dunque al di fuori di ogni possibile giustificazione di "guerra civile" (ammesso che per certi crimini una giustificazione possa mai esserci).¹⁸

Le tecniche di propaganda ampiamente utilizzate facevano tesoro delle indicazioni sulla psicologia delle masse elaborate all'inizio del secolo da Gustave Le Bon, il quale, in un suo saggio, aveva evidenziato con estrema chiarezza quanto le folle avessero bisogno di messaggi semplici e ripetuti.

Le immagini evocate nel loro spirito sono da essi scambiate per realtà.¹⁹ Poiché la folla è impressionata soltanto da sentimenti impetuosi, l'oratore che vuole sedurla deve abusare di dichiarazioni violente. Esagerare, affermare, ripetere e mai tentare di dimostrare alcunché con il ragionamento.

Gli dei, gli eroi e i dogmi si impongono e non si discutono: quando si discutono svaniscono.

Analizzando le folle criminali Le Bon, citando l'esempio dei massacri francesi avvenuti nel 1792, affermò:

Non si sa bene chi ordinò o propose di svuotare le prigioni massacrandone gli ospiti. Sia stato Danton, come sembra probabile, o chiunque altro, ha scarsa importanza; la potente suggestione ricevuta dalla folla che compì il massacro è il solo fatto che ci interessa.

L'esercito dei massacratori comprende all'incirca trecento persone e costituisce il campione perfetto di una folla eterogenea. A parte un piccolo numero di malviventi professionisti, è composto soprattutto da bottegai e da artigiani di varie corporazioni (...) Sotto l'influenza della suggestione sono perfettamente convinti di compiere un dovere patriottico. La loro funzione è duplice, di giudici e di boia, e non si considerano affatto criminali.

Visto il gran numero di accusati, si decide dapprima che i nobili i preti, gli ufficiali, i servitori del re, vale a dire tutti gli individui la cui professione costituisce da sola una sufficiente prova di colpevolezza agli occhi del buon patriota, saranno massacrati in massa senza processo.

La dinamica fu identica. Il furore della folla eterogenea ed il massacro indiscriminato di innocenti anche.

¹⁸ E. Galli della Loggia, *Il tabù storico della sinistra*, "Il Corriere della Sera", 25 agosto 1996.

¹⁹ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano, Oscar saggi Mondadori, 1980, p. 42.

DEFINIZIONE DI FOIBA e SUO SIGNIFICATO LETTERALE

Letteralmente, “foiba” deriva dal latino *fovea* che significa fossa, cava, buca.

Premesso che in alcuni dizionari il termine non viene nemmeno riportato o viene proposto in modo non del tutto corretto²⁰, nella maggior parte di quelli che lo citano il riferimento è solamente al significato letterale dello stesso, nel senso geologico o speleologico.

Le foibe, infatti, come le doline²¹, sono caratteristiche del paesaggio carsico istriano. Vengono originate dall'azione corrosiva dell'acqua sulle rocce calcaree, formatesi nel periodo cretaceo e massicciamente presenti sul territorio²².

Poco visibili all'esterno (si presentano spesso con aperture di pochi metri) le foibe sono voragini rocciose irregolari che si sviluppano in ampiezza e profondità, all'interno del sottosuolo. L'erosione della pietra è causata dall'acqua piovana e dai numerosi corsi d'acqua sotterranei.

È stato accertato che alcune foibe arrivano ad essere profonde anche 300 metri. Le numerose diramazioni, gli anfratti ed i cunicoli che spesso caratterizzano queste cavità, non consentono agli speleologi l'accesso oltre certi limiti e rendono in molti casi molto difficile individuarne il fondo.

Nella regione giuliana sono state individuate ed identificate oltre 3.000 fra grotte e foibe.

Fra i fenomeni più spettacolari di questo mondo sotterraneo ci sono le celebri Grotte di Postumia.

Significativo il fenomeno del carsismo sul fiume Timavo, il quale, dopo un percorso in superficie di circa 40 chilometri, si getta negli abissi e prosegue per altrettanti chilometri fino alla profondità di 300 metri, per ricomparire improvvisamente in faccia al mare e sfociare nel golfo di Trieste. Per la sua peculiarità viene ricordato anche da Virgilio nell'«Eneide».

L'UTILIZZO DELLE FOIBE

Le foibe, in origine, venivano utilizzate come vere e proprie discariche, nelle quali veniva gettato ciò che non serviva più (carcasse di animali, derrate alimentari avariate, sterpaglie, macerie e altro ancora).

²⁰ *Fovea* - fossa, cava, buca (per seppellirvi e farvi cadere insidiosamente le fiere)".

Ai tempi dell'impero austro-ungarico, il termine *foiba* veniva considerato nella speleologia, mentre era trascurato nella letteratura e non veniva riportato dai dizionari tedeschi.

A parte qualche definizione un pò imprecisa (*Foiba* - Nome generico usato nella Venezia Giulia per indicare le cavità dei Carso con sottosuolo cavernoso. Nome proprio di un avvallamento carsico nel comune di Pisino (Istria), a forma di semicerchio, orrido, con parete alta circa 130 metri nel quale sparisce il torrente Foiba, che risorge forse nella Draga del Canale di Leme). E' solo nel dopoguerra che la definizione di foiba compare nel "Dizionario Enciclopedico Italiano", accanto alla definizione di *Dolina* (dallo sloveno *dol* = valle). Una dolina nella quale si riversa un corso d'acqua, prende il nome di dolina a inghiottitoio detta anche foiba. Le foibe localmente vengono chiamate: *dolazzi*, *husi* (Istria, Carso triestino). Riportando un cenno alle tragiche vicende giuliane: *dal friulano foibe, che è il lat. fovea - fossa. In geologia uno dei tipi di dolina; in particolare nella regione istriana vengono indicate con il nome di foibe le grandi conche chiuse derivate da doline fuse assieme, al fondo delle quali si apre un inghiottitoio più o meno profondo. Tristemente famose per i molti Italiani che nel 1945 vi furono gettati, vittime delle rappresaglie militari e politiche jugoslave (dove il verbo infoibare).* (www.digilander.it/lefoibe).

²¹ Il cui termine di derivazione slava significa “conca”.

²² Il carbonato di calcio, insolubile, a contatto con acqua ricca di anidride carbonica, si trasforma in bicarbonato molto solubile dando il via a processi di corrosione, all'interno delle rocce, dai quali originano pozzi, caverne e gallerie irregolari e spesso molto profonde.

Negli anni '40 esse assunsero invece un'altra macabra funzione, divenendo la tomba naturale di migliaia di persone.

Tra il 1943, con la caduta del fascismo, e la primavera del 1945, al termine del secondo conflitto mondiale, infatti, i partigiani jugoslavi che rivendicavano diritti sull'area, gettarono nelle foibe migliaia di persone, per lo più italiane, generando nella popolazione un clima di vero e proprio terrore.

Le foibe diventarono così uno strumento di martirio ed un'orrida tomba per migliaia di martiri.

E' da questi massacri che, negli anni successivi, sono stati conati i termini, riportati anche da alcuni dizionari:

Infoibare: gettare o seppellire in una foiba e più in particolare ammazzare una persona e gettarne il cadavere in una foiba, o farlo morire gettandolo in una foiba (il verbo è nato e si è diffuso alla fine della seconda guerra mondiale).

Infoibatore - chi infoiba.

Infoibazione - atto, effetto dell'infoibare.

INFOIBAMENTI

Durante e dopo la seconda guerra mondiale, le foibe divennero quindi grandi fosse comuni per esecuzioni sommarie collettive.

Gettare un uomo in foiba significa considerarlo alla stregua di un rifiuto, gettarlo là dove da sempre la gente istriana getta ciò che non serve più (...) La vittima, sprofondata nell'antra, viene cancellata nell'esistenza fisica, ma anche nell'identità nel nome nella memoria. Uccidere chi è considerato nemico non basta: occorre andare oltre, occultarne il corpo e la vita, eliminarne ogni traccia, come se non fosse mai vissuto.²³

La maggior parte degli infoibamenti ebbe luogo in due periodi distinti:

8 settembre 1943 – 13 ottobre 1943

Nei quaranta giorni successivi all'armistizio firmato da Badoglio l'8 settembre 1943 la Venezia Giulia, lasciata indifesa dai soldati italiani allo sbando e non ancora sotto il controllo dei tedeschi, divenne facile preda dei partigiani slavi.

1 maggio 1945 – 10 giugno 1945

Nei quaranta giorni di occupazione titina (nella primavera del 1945), nella zona di Trieste e Gorizia il fenomeno degli infoibamenti segnò il suo apice.

L'ingresso di Tito in Trieste il 1 maggio, mentre i partigiani garibaldini venivano dirottati verso Lubiana, significò l'inizio per gli abitanti del capoluogo giuliano di un vero e proprio periodo di terrore.

Gli ordini impartiti da Tito e dal suo ministro degli esteri Edvard Kardelj erano chiari e non si prestavano a equivoci: *Epurare subito, Punire con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale.*

Fu una carneficina, che non risparmiò nemmeno gli antifascisti, membri del Comitato di liberazione nazionale, che avevano fatto la Resistenza al fianco dei loro assassini, o esponenti della Resistenza liberaldemocratica e del movimento autonomistico di Fiume.

Militari e civili italiani, ma anche civili sloveni e croati, furono vittime di arresti, processi fittizi, deportazioni, torture e fucilazioni.

²³ G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Oscar Mondadori, 2002, p. 86.

A pagare non furono infatti solo i fascisti, ma chiunque si opponesse all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Iniziò una vera e propria caccia all'italiano, con esecuzioni sommarie, deportazioni, infoibamenti.²⁴ Rischiava la vita chiunque fosse italiano e non volesse rinunciare alla sua italianità.

Questa tesi è stata sostenuta anche dallo storico Giovanni Berardelli

*La loro principale colpa era quella di essere, per la loro nazionalità, un ostacolo da rimuovere al programma di Tito di annessione del Friuli e della Venezia Giulia. Da cui l'odierna accusa di genocidio o di pulizia etnica.*²⁵

ma anche dallo storico triestino Roberto Spazzali che definì le foibe

(...) il prodotto di odi diversi: etnico, nazionale e ideologico. Furono la risoluzione brutale di un tentativo rivoluzionario di annessione territoriale. Chi non ci stava, veniva eliminato.

La mattanza fu devastante e si protrasse per settimane, nonostante l'arrivo, a Trieste e a Gorizia fra il 2 e il 3 maggio, della seconda divisione neozelandese del generale Bernard Freyberg, inquadrata nell'VIII armata britannica.

A questo periodo fa riferimento un documento dello Stato firmato da due Presidenti della Repubblica, Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi, in cui si riconosce che Trieste

*(...) nuovamente sottoposta a durissima occupazione straniera, subiva con fierezza il martirio delle stragi e delle foibe, non rinunciando a manifestare attivamente il suo attaccamento alla Patria.*²⁶

La persecuzione degli italiani durò almeno fino al '47, soprattutto nella parte dell'Istria vicina al confine e sottoposta all'amministrazione provvisoria jugoslava.

LE MODALITA' DEGLI INFOIBAMENTI

La caratteristica comune di tutte le uccisioni fu l'assenza pressoché totale di notizie sulla sparizione di migliaia di persone. Un mistero che alimentò notevolmente il clima di terrore nel quale viveva la popolazione.

*Una morte oscura, segno di una volontà di cancellazione totale, resa ancor più aspra dalla negazione della pietà, visto che la scomparsa dei corpi prolungò nei congiunti l'incertezza angosciosa sulla sorte dei loro cari e rese impossibile, in molti casi fino ai giorni nostri, la celebrazione pacificante della sepoltura.*²⁷

Tra gli arrestati vi furono numerosi casi di vendette personali, vittime di delatori che sfruttarono il cambiamento di bandiera per risolvere ogni divergenza con le proprie vittime. Sulla sorte degli arrestati non trapelarono notizie, soprattutto per la ferrea osservanza del silenzio da parte dei funzionari della polizia segreta jugoslava (O.Z.N.A.) e per la totale mancanza di verbali d'arresto o di atti processuali che avrebbero dovuto documentare la sorte di migliaia di disgraziati. La procedura era sempre la medesima:

sconosciuti bussavano alla porta di casa e invitavano, più o meno gentilmente, la persona indicata a seguirli per un controllo al Comando partigiano (...). Talvolta la scusa era quella di dover firmare un documento presso il Comando partigiano. Il tempo passava e ai famigliari del fermato, che cercavano di portare aiuto e conforto ai propri

²⁴ In quel periodo solo a Trieste furono deportate circa ottomila persone, delle quali solo una parte di esse riuscirà a far ritorno a casa.

²⁵ Dossier *Le foibe e la questione di Trieste*, www.resistenzaitaliana.it.

²⁶ Cfr. www.leganazionale.it/storia.

²⁷ R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, p. 4.

*cari, veniva risposto di aver pazienza, che si sarebbe dovuto aspettare qualche giorno per le indispensabili questioni procedurali.*²⁸

Gli arrestati dell'Istria vennero concentrati in tre località: nel castello Montecuccoli di Pisino, a Pingente e a Barbana.

*I Tribunali del Popolo istituirono un gran numero di processi con procedure spicce e particolari. Agli imputati non venne concessa alcuna grazia di tutela dei propri diritti, non furono nominati in alcun caso avvocati difensori, né si poterono chiamare testimoni a proprio favore per cui, dopo brevi istruttorie, gli accusati vennero portati al cospetto dei giudici che, con qualche parvenza di legalità, emisero immediatamente le sentenze sulla base di sentenze stereotipate.*²⁹

*Tali sentenze, quasi sempre di colpevolezza, erano senza possibilità di appello e nella gran parte dei casi prevedevano per i malcapitati la pena capitale.*³⁰

Le modalità di uccisione e di eliminazione fisica dei condannati furono molteplici, a seconda sia del luogo geografico che delle particolari condizioni del momento. Sovente gli arrestati prima di morire dovettero spogliarsi di tutti i loro vestiti e delle loro calzature, ambite dai sicari che poi le indossarono personalmente; altre volte i carnefici scambiarono i propri abiti logori con quelli più nuovi dei deportati. (...) Molte persone furono fucilate, o comunque uccise in modo violento, ed i loro corpi vennero sepolti nelle fosse comuni, nelle cave e nei pozzi artesiani e minerari. Altre furono gettate in mare e vennero ritrovate solo in pochi casi. Altre ancora furono buttate nelle foibe.

La maggior parte dei prigionieri rimasti in Istria, invece, subirono il martirio della foiba.

Dopo la sentenza di morte le vittime venivano portate sul luogo dell'esecuzione, con i polsi legati dietro la schiena con filo di ferro.

Il trasporto avveniva a bordo di autobus con i vetri oscurati da vernice bianca. Quei mezzi divennero tristemente famosi in Istria come le "corriere della morte". Dove la carreggiata finiva i prigionieri procedevano a piedi fino alla foiba. Giunti sull'orlo dell'abisso, i carnefici davano inizio all'esecuzione sparando un colpo di pistola o di fucile alla testa della vittima, facendola all'interno della voragine nella quale trascinava con sé il compagno ancora vivo a cui era legata.

A qualcuno veniva promessa la libertà se fosse riuscito a saltare da una parte all'altra dell'apertura, ma i pochi che riuscirono nell'impresa furono comunque gettati nell'orrido.

L'agonia di questi sventurati poteva durare giorni interi e le loro grida ed invocazioni di aiuto venivano udite dagli abitanti della zona, ma la paura ed il terrore che regnava ovunque impediva di avvicinarsi alle foibe.

Nessuno si sentiva al sicuro perché chiunque poteva accusare ed essere accusato di essere "nemico del popolo", con totale discrezionalità.

Un gioco al massacro diabolico, per il quale nessuno si sentiva più al sicuro nemmeno in casa propria.

Durante l'occupazione slava la crudeltà e la barbarie degli infoibatori oltrepassò l'orrore dei crimini e in diversi casi sconfinò nella superstizione. Al termine delle esecuzioni, nelle foibe venivano gettati dei cani neri vivi, i quali, secondo un'antica superstizione slava, avrebbero dovuto impedire alle anime dei morti di uscire dalle cavità per trovare, insieme ad una cristiana sepoltura, anche la pace eterna.

²⁸ G.Rumici, *Infoibati*, Milano, Mursia, 2002, pp. 78-79.

²⁹ L. Giuricin, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume*, p. 106 in G.Rumici, *Infoibati*, cit., p. 87.

³⁰ G.Rumici, *Infoibati*, cit., p. 87.

LA QUANTIFICAZIONE DELLE VITTIME

Tra gli scomparsi e le vittime nella Venezia Giulia e in Dalmazia, vanno annoverati non solo coloro che finirono nelle foibe, ma anche quelli che vennero annegati, fucilati o lasciati morire di stenti lungo la strada della deportazione, nelle carceri o nei campi di concentramento. Le foibe colpirono infatti solo una parte dei prelevati e furono la tomba di alcune centinaia di italiani, ma molti altri finirono in campi di sterminio ed in fosse comuni³¹.

Il numero delle vittime, a seconda delle fonti, è molto discordante.

Non esistono dati precisi, in quanto nelle località cedute alla ex Jugoslavia buona parte dei registri anagrafici furono dati alle fiamme per nascondere scomode verità.

La difficoltà nel recuperare i corpi da una parte e la distruzione degli archivi municipali e dell'anagrafe dall'altra rese e rende dunque tuttora estremamente difficile, se non impossibile stabilire con certezza il numero esatto delle vittime.

Secondo Roberto Spazzali, questo numero si aggirerebbe intorno a 4.500-5.000. Su queste cifre concorda Raul Pupo, secondo il quale ammonterebbero a 4.000 - 5.000.

Per Luigi Papo, il numero complessivo delle vittime non sarebbe inferiore a 16.500, mentre secondo altre fonti le vittime sarebbero state addirittura 20-30 mila.

Un'indagine minuziosa del Centro Studi Adriatici pubblicata nel 1989 parla di 10.137 vittime: 994 infoibate, di cui 326 accertate ma non recuperate dalle profondità carsiche; 5.643 vittime presunte sulla base di segnalazioni locali; 3.174 decedute nei campi di concentramento jugoslavi.

LA FOIBA DI BASOVIZZA

Dopo il 1943 l'altopiano carsico divenne luogo di scontro fra partigiani, tedeschi e fascisti e le cavità del Carso furono utilizzate per far sparire migliaia di soldati e civili.

Finita la guerra, si è tentato più volte di recuperare le salme delle persone fatte sparire nelle cavità del Carso, ma, date le enormi difficoltà di recupero, si è nella maggior parte dei casi dovuto abbandonare l'impresa e considerare le foibe come loro tombe definitive.

La foiba di Basovizza, situata a pochi chilometri da Trieste è in realtà uno scavo artificiale realizzato all'inizio del XX secolo per l'estrazione mineraria, abbandonato perché poco produttivo. Si tratta di una cavità verticale profonda 249 metri che, mai ricoperta, divenne nel maggio del 1945 luogo di esecuzioni sommarie nel quale vennero gettati, spesso ancora vivi, centinaia di prigionieri, militari, poliziotti e anche civili.

Tra il 3 e il 7 maggio 1945 i partigiani titini lo utilizzarono per infoibare centinaia di italiani.

Si dice che nella voragine, oltre alle salme, siano finite anche carcasse di cavalli e diversi residui bellici.

Nel 1957 la profondità della foiba risultò essere di soli 135 metri. Se ne dedusse una differenza di 114 metri, data dai cadaveri gettati al suo interno, la cui quantificazione, impossibile nel numero, poté essere fatta esclusivamente in metri cubi di ossa umane.

Nel 1980, il Ministero dei Beni Culturali decretò la "Foiba" di Basovizza di particolare interesse: un luogo dove commemorare le migliaia di caduti in guerra.

La targa posta sulla stele riporta una scritta in lettere di bronzo:

*"Onore e cristiana pietà a coloro che qui sono caduti.
Il loro sacrificio ricordi agli uomini le vie della giustizia e dell'amore
sulle quali fiorisce la vera pace."*

Nel 1991, anno della disgregazione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica, il Presidente della Repubblica Giovanni Cossiga si recò a Basovizza per porvi un fiore e nel 1992, Scalfaro ne fece un Monumento Nazionale.

³¹ Nella memoria collettiva per "infoibati" si intendono tutti coloro che sono stati uccisi dai partigiani comunisti sloveni e croati o dai comunisti italiani filo-jugoslavi o, ancora, dalle autorità jugoslave nell'autunno del 1943 e nella primavera estate del 1945 e negli anni immediatamente successivi.

L'INFERNO TITINO

Di quanto è avvenuto nei lager nazisti è disponibile un'ampia documentazione nonché moltissime testimonianze³².

Al contrario, su quanto avvenne nella Jugoslavia di Tito e nei campi di concentramento comunisti la documentazione, le testimonianze e soprattutto la possibilità di accedere agli archivi di stato ed ad altre fonti utili alla comprensione dell'accaduto, sono alquanto carenti e rendono la dimensione della carneficina, attuata dai titini, quasi impossibile da ricostruire. Nessuna telecamera ha mai filmato i campi jugoslavi o le loro vittime, come invece è accaduto in Germania.

La mancanza di documentazione filmata, oltre ad una precisa volontà, ha fatto sì che per la nostra cultura, molto legata alle immagini, tutto ciò fosse come mai esistito.

Ciò che avvenne è stato a lungo dimenticato dalla storiografia. Un'immane tragedia, volutamente sepolta, che pesa come un macigno sulle coscienze di quanti sapevano e non intervennero e di quanti in nome della libertà e della "fratellanza" massacrarono senza pietà.

Nei campi di concentramento comunisti jugoslavi vennero deportate e persero la vita migliaia di persone, militari e civili, fascisti, antifascisti, membri della resistenza, numerosi reduci dai lager nazisti e persino molti comunisti.

Dal giugno 1948, infatti, dopo l'espulsione della Jugoslavia dal cosmo sovietico in cui gravitavano i paesi legati al "Patto di Varsavia", anche i cominformisti, ovvero quei comunisti fedeli all'ortodossia leninista stalinista legata al Cominform, che aveva condannato Tito, finirono nei campi di concentramento.

Fu un'immensa tragedia, all'interno della quale si svolse anche una dura lotta fratricida, fra comunisti.

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO JUGOSLAVI

Fra i campi di concentramento jugoslavi ricordiamo Borovnica, Aidussina, Skofia Loka, Maribor, Goli Otok (Isola Calva) e Sveti Grgur (Isola di San Gregorio), In questi luoghi molti morirono di torture o si suicidarono, altri vennero semplicemente lasciati morire di fame o di sfinimento.

La bestialità dei campi di concentramento comunisti richiama alla memoria quella dei lager nazisti. Ma, come già rilevava Vittorio Strada³³,

Il problema, (...), non è soltanto quello di appurare quale dei totalitarismi, quello "rosso" e quello "nero" (o "bruno") abbia commesso più crimini, e neppure quello di mettere assurdamente questi inediti crimini politici e ideologici di sterminio in parallelo coi pur orrendi crimini di guerra "tradizionali", bensì quello di confrontare i due tipi di sterminio, quello "rosso" e quello "bruno", individuandone le indubbe peculiarità e, insieme, ciò che li accomuna. E' questo il tipo di problema che quasi mezzo secolo fa, si pose Julij Margolin, un ebreo sionista che tornato nel 1939 per un breve viaggio da Israele nella sua città natale in Polonia allora occupata dalle truppe sovietiche, fu arrestato come "elemento socialmente pericoloso" e condannato a sei anni di Lager nella "patria del socialismo". Filosofo e scrittore, autore di una delle prime testimonianze sul Gulag, Margolin nel 1950 osò formulare

³² A Mauthausen morirono 102.795 su 197.464, a Neuengamme 55.000 su 106.000, 50.000 su 125.000 a Bergen-Belsen, 261.000 su 405.000 ad Auschwitz (G. De Luna, *La Passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori 2004, p. 25).

³³ V. Strada, *I Lager rossi, peggio di Auschwitz*, "Il Corriere della Sera", 27 agosto 1996.

una domanda che ancor oggi suona "reazionaria", se non sacrilega, agli eredi di Lenin e Stalin: "E' possibile confrontare i Lager hitleriani con quelli sovietici?".

La risposta che Margolin diede nel suo saggio fu positiva: essi si possono comparare perché fra di loro ci sono molte affinità. C'è somiglianza nei fini.

Entrambi hanno lo stesso carattere aggressivo, rapace e disumano. Entrambi si servono ugualmente del sistema dei Lager per schiacciare la resistenza politica dei loro avversari. (...) L'hitlerismo ha lanciato un'aperta sfida alla famiglia dei popoli europei, a un retaggio secolare, a una tradizione di libertà e umanismo. Il suo regime banditesco esso non l'ha nascosto e non ha ingannato nessuno, costituendo un pericolo evidente e indubbio. Diverso è il caso del sistema comunista sovietico, che è stato un pericolo invisibile e furtivo, ignoto alla società europea, anche se i microbi di questa terribile malattia sono già penetrati all'interno della sua cultura. Salvarsi dall'hitlerismo, sia pure a prezzo di una lunga guerra, è stato più facile che salvarsi dall'altro "sistema di Lager" che si cela sotto la maschera di una fraseologia democratica, di parole d'ordine socialiste e di un grande vessillo su cui è scritto "pace" e il cui spirito è tanto più pericoloso quanto più è sincero.³⁴

GOLI OTOK

L'isola Calva o Goli Otok: due modi diversi per chiamare quello stesso luogo, che dal 1949 al 1956 il regime di Tito, trasformò in un inferno, in un luogo di tortura e di morte.³⁵

Goli Otok è un grande sasso in mezzo al mare, arido, deserto, riarso dal sole d'estate e battuto dalla bora gelida d'inverno. Uno spuntone di roccia, alto fino a 230 metri, posto in mezzo al Canale della Morlacca, tra l'isola di Arbe (Rab) e la costa dalmata. E' qui che Josip Broz Tito fece deportare, dal 1949 al 1956, oltre 30.000 prigionieri politici, dei quali circa 4.000 morirono a causa dei disumani trattamenti subiti. Chi ne è uscito, è rimasto profondamente colpito nel fisico e nello spirito, spogliato di ogni volontà di ribellione o di rivendicazione.³⁶

Delle ben diciassettemila persone rinchiuso in questo luogo (tra cui anche centinaia di monfalconesi), molti morirono dopo aver subito indicibili torture o si tolsero la vita.

Meglio un mese a Dachau che un'ora a Goli, dichiarò l'italiano Mario Bontempo, che era stato in tutti e due i lager.³⁷

Particolari su questo inferno titino, riportati da Diego Zandel³⁸, fanno riferimento alla crudele contabilità dei deportati all'Isola Calva: dal 1949 al 1956 sarebbero stati oltre 30.000 i prigionieri politici internati, dei quali circa 4.000 morirono a causa dei disumani trattamenti subiti.

Chi sbarca a Goli Otok riceve un terribile benvenuto: una doppia fila di detenuti urlanti slogans titini, in mezzo alla quale il nuovo internato passava ricevendo bastonate, calci e sputi. Chi, già detenuto, bastonava, sapeva che se si fosse dimostrato poco crudele o solo indeciso, sarebbe stato a sua volta bastonato dagli altri.³⁹

³⁴ J. Margolin, *E' possibile confrontare i Lager hitleriani con quelli sovietici?*, citato da V. Strada.

³⁵ I dépliant turistici di oggi invitano ignari turisti a visitare Goli Otok, "l'isola della pace, bagnata da un mare straordinariamente pulito, ambiente immacolato immerso nel silenzio, isola di assoluta libertà", un'isola che, in chi conosce la storia, non può che destare brividi d'orrore.

³⁶ G. Scotti, *Goli Otok* citato da D. Zandel, *Gulag jugoslavo per soli comunisti*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 27 ottobre 2002.

³⁷ R. Morelli, *E Tito disse: inferno sia*, "Il Corriere della Sera", 14 luglio 2002.

³⁸ D. Zandel, *Gulag jugoslavo per soli comunisti*, cit.

³⁹ A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Mi, Baldini Castoldi Dalai, 2004, p. 93.

Nei campi di detenzione jugoslavi la parola chiave è ravvedimento. Il ravveduto è colui che senza esitazioni o ripensamenti comprende il suo errore e aderisce entusiasta alla linea politica del Partito Comunista jugoslavo. Per sancire l'irreversibilità del proprio ravvedimento deve trasformarsi a sua volta in aguzzino. È lui che più di ogni altro si impegna a procurare atroci sofferenze ai cominformisti non ancora ravveduti.

E' semplicemente impossibile descrivere la vita a Goli, in quell'atmosfera di continue urla di dolore, di incessanti bastonate, di slogan perennemente gridati, inni idioti cantati in coro, senza quasi posa, sotto tortura. No, non è assolutamente possibile descrivere una situazione nella quale alcune migliaia di persone, disperate, si bastonano e si uccidono a vicenda. Nessun uomo può raccontare queste cose senza provare orrore e nessuno può esprimere questo orrore⁴⁰.

A tale terribile scenario si aggiungono anche le testimonianze dello scrittore e accademico Dragoslav Mihailovic e di un prigioniero del lager, Stipe Govic, secondo i quali il maresciallo Tito aveva predisposto dei piani di sterminio dei prigionieri nella malaugurata ipotesi che i sovietici avessero pensato di intervenire per "punire" i compagni jugoslavi. Di fronte ad un'eventuale avanzata sovietica, dunque, tutti gli impianti dell'isola maledetta sarebbero dovuti saltare in aria, facendo così sparire in una notte tutti i documenti e i prigionieri rimasti, in un quadro di cinica e brutale "soluzione finale"

Ma non è tutto: nel caso in cui il regime titino si fosse trovato di fronte all'estremo pericolo, ogni cosa era stata studiata (o addirittura predisposta?) affinché gli ex deportati superstiti fossero sterminati in una notte sola.⁴¹

BOROVNICA

In un'autobiografia, Norberto Bisio racconta, parlando dei suoi tre mesi di permanenza nel campo di Borovnica.⁴²

Quando entrammo nel campo fummo suddivisi in gruppi di circa trecento persone e avviati verso le baracche. Queste erano leggermente sollevate dal suolo, avevano forma rettangolare ed erano abbastanza vaste da contenerci tutti. Non c'era niente all'interno, non un tavolo e neppure un giaciglio. E così ci rassegnammo a dormire sul pavimento di legno (...) per i nostri bisogni usavamo delle fosse, larghe e profonde circa un metro e lunghe tre, dotate di parapetto e tientibene. Nonostante questi accorgimenti, quando la dissenteria cominciò a infierire, non furono in pochi a cadere negli escrementi e a trovarvi una orribile fine. Quando questo accadeva si tappava la fossa con dentro il cadavere e se ne scavava un'altra un pò più in là. (...) La tortura più orrenda l'ho vista infliggere a un prigioniero che non era dei nostri (...) Il ragazzo fu appeso a un palo davanti a noi: indossava solo calzoni e fu a lungo bastonato sul petto con un sottile bastone che gli lacerava le carni, mentre il suo aguzzino gli intimava di gridare "Zivio Tito". La risposta flebile ma ferma era sempre la stessa: "Heil Hitler". (...) La tortura continuò con ripetuti lanci di una tegola che colpì quello sventurato in varie parti del corpo, facendolo sanguinare abbondantemente. Il poveretto non reagiva: emetteva solo un flebile lamento, assolutamente inadeguato al dolore che doveva provare. Lo sentii urlare solo quando il suo aguzzino gli fece un buco nella carne con un coltello, in corrispondenza del muscolo pettorale, e passò dentro questo buco una corda che prese poi a tirare. Per sua fortuna quel supplizio durò poco, perché il ragazzo

⁴⁰ G. Pansa, *Siamo Stati così felici*, Milano, Sperling & Kupfer, 1998, pp. 174-175.

⁴¹ Testimonianza dello scrittore serbo Dragoslav Mihailovic riportata da D.Fertilio, *Benvenuti all'inferno, nel nome di Tito*, "Il Corriere della Sera", 1 giugno 1997

⁴² Borovnica venne definito dal vescovo di Trieste, monsignor Antonio Santin, "l'inferno dei morti viventi".

*svenne. Lo fecero rinvenire con una secchiata d'acqua e lo deposero dal palo. Gli slegarono i polsi e lo sospinsero a calci verso il ruscello. "Lavati", gli dissero, facendolo cadere nell'acqua con uno spintone. Intontito e con i polsi spezzati il poveretto non poteva ubbidire. Lo colpirono allora con una serie di calci sulla testa e lo fulminarono poi con una raffica di mitra che pose fine al suo tormento (...).*⁴³

La vita a Borovnica, testimoniata anche dai ricordi personali di Rossi Kobau, andava al di là delle condizioni di sopportabilità umana ed era al limite della sopravvivenza.

*I cosiddetti pasti vengono distribuiti ogni secondo giorno e consistono in un quarto di litro di acqua calda con bucce di patate provenienti dai pasti delle nostre guardie.*⁴⁴

Siamo tutti nelle stesse condizioni: gambe scheletriche. Spigoli alle spalle in rilievo, occhi sbarrati e un peso medio che si aggira fra i 30 e 40 chili.

(...) sveglia con una sirena manuale alle 2,30 d'estate e alle 6,30 d'inverno, segue appello e formazione delle squadre di lavoro.

Lungo le marce di trasferimento molti prigionieri crollavano per lo sfinimento. Decine e decine di chilometri senza cibo. Coloro che cadevano e non riuscivano a rialzarsi venivano fucilati senza pietà.

Il lavoro era durissimo, per dodici, sedici ore al giorno:

ti sistemavano una o due fette di legno sulle spalle. Il peso varia molto tra pezzo e pezzo (...) comunque una buona media può essere due pezzi da 10 e 15 chili ciascuno, oppure uno solo da 20 o 30 chili.

La temperatura poteva variare dai 35° gradi dell'estate ai -35° dell'inverno e l'abbigliamento era sempre lo stesso:

(...) canottiera rotta, un paio di mutande di tela di quando ero bersagliere, una camicia stracciata, una giacca del Regio Esercito, due pezzi di stoffa per avvolgere i piedi, un paio di zoccoli.

I prigionieri potevano essere uccisi in qualsiasi momento, per la più piccola trasgressione o, anche, semplicemente perché così decidevano:

(...) dagli interrogatori i più escono con i denti rotti, con lividi su tutto il corpo, con gli occhi tumefatti e con il sangue che fluisce dalle narici e dalla bocca.

Il terrore e la morte a Borovnica si possono fissare in due periodi precisi. Fine maggio - metà luglio 1945 e ottobre - dicembre stesso anno. Riferendomi al primo periodo, quello in cui si conta ormai il settanta per cento dei nostri deceduti, si verificano scene feroci anche fra i prigionieri, ormai abbruttiti dalla fame e dalle sofferenze.

Il comandante del lager di Borovnica era Ciro Raner, il quale ha potuto godere fino alla sua morte di una pensione INPS.

⁴³ N. Biso, *I vivi, i morti e i naviganti*, riportato su "Il Giornale", 28 agosto 1996.

⁴⁴ L. Rossi Kobau, *Prigioniero di Tito 1945-1946*, Milano, Mursia, 2001, p. 20.

LE TORTURE

Dei campi di concentramento jugoslavi scrive anche Riccardo Pelliccetti⁴⁵, il quale, avvalendosi del rapporto del 5 ottobre 1945 dei Servizi Speciali del Ministero della Marina⁴⁶, racconta il macabro repertorio di torture che venivano praticate nei gulag jugoslavi.

C'era lo "stroj", un tunnel umano attraverso il quale, fra insulti e percosse bestiali, doveva passare chi giungeva nel lager; il "bojkot", o isolamento totale, spesso accompagnato da una razione straordinaria di "stroj", cui periodicamente erano sottoposti gli avversari del regime; l'autorepressione, che consisteva nell'affidare il compito di torturatori agli stessi detenuti, ordinando di tanto in tanto lo scambio di ruoli.⁴⁷

C'era la tortura al palo:

La tortura al palo consisteva nell'essere legato con filo di ferro ad ambedue le braccia dietro la schiena e restare sospeso a un'altezza di 50 cm da terra, per delle ore. Un genovese per fame rubò del cibo a un compagno, fu legato al palo per più di tre ore. Levato da quella posizione non fu più in grado di muovere le braccia giacché, oltre ad avere le braccia nere come il carbone, il filo di ferro gli era entrato nelle carni fino all'osso causandogli un'infezione. Senza cura per tre giorni le carni cominciarono a dar segni di evidente materia e quindi putrefazione. Fu portato a una specie di ospedale e precisamente a Skofja Loka. Ma ormai non c'era più niente da fare, nel braccio destro già pullulavano i vermi...Al campo questo ospedale veniva denominato il Cimitero (...).⁴⁸

Altri dati eloquenti, numeri e situazioni precise, riportati in un articolo di Fausto Biloslavo⁴⁹, fanno riferimento all'opera di denuncia portata avanti da Marco Pirina, presidente del Centro di ricerche storiche *Silentes loquimur* di Pordenone.

Tra le testimonianze dirette va invece ricordata quella di Guido Tassan, sottotenente della divisione alpina "Julia", combattente in Grecia e Russia. Egli, dopo essere stato arrestato dalla polizia segreta jugoslava OZNA (Odeljenje bastita naroda), venne tenuto prigioniero per due anni e due mesi. Il suo racconto delle sevizie e delle sofferenze subite non si discosta da quello, tragico, di altri ex prigionieri, ma la ricostruzione che egli fa degli avvenimenti del tempo ha una grande importanza.

I militari arrivavano negli stanzoni la notte e leggevano i nomi di chi doveva partire. Il 6 gennaio risuonò anche il mio nominativo. Venni messo in fila nei corridoi con gli altri. C'era anche Licurgo Olivi, esponente del Cln di Gorizia. Poi mi fecero rientrare nella camerata. Gli altri furono caricati su dei camion con le mani legate dietro la schiena. Alle prigionie dell'OZNA fecero ritorno solo i loro vestiti.⁵⁰

Un particolare ricordo del sopravvissuto, viene fuori con amara ironia a testimonianza del cinismo dei comunisti.

⁴⁵ R. Pelliccetti, *L'altro olocausto – Ecco le vittime italiane dei lager di Tito*, "Il Borghese", 10 settembre 1997.

⁴⁶ "Condizioni degli internati italiani in Jugoslavia con particolare riferimento al campo di Borovnica (40B-D2802) e all'ospedale di Skofja Loka (11-D-2531)", documenti entrambi denominati "della morte". La relazione, redatta dal colonnello medico Manlio Cace sulla base di documenti, fotografie, referti dei ricoverati, dopo la liberazione venne da questi lasciata in copia al figlio Guido, che, in seguito, la consegnò alla redazione de "Il Borghese" e di "Storia illustrata".

⁴⁷ D. Fertilio, *Benvenuti all'inferno nel nome di Tito*.

⁴⁸ Citazione riportata R. Pelliccetti, *L'altro olocausto – Ecco le vittime italiane dei lager di Tito*.

⁴⁹ F. Biloslavo, *Foibe, un'altra denuncia*, "Il Giornale", 16 novembre 1997.

⁵⁰ M. Manzin, *All'inferno e ritorno*, "Il Piccolo", Trieste, 9 agosto 1990.

E pensare che quando Palmiro Togliatti nel '46 venne a visitare il carcere dell'Ozna a Lubiana ci fecero andare tutti in cantina. Così l'esponente comunista poté dichiarare che in Jugoslavia non c'erano prigionieri italiani.

Pochi giorni dopo, in un altro articolo⁵¹, la dichiarazione molto significativa del 22 febbraio 1946 dell'allora arcivescovo di Trieste, Monsignor Antonio Santin, alla Commissione Confine:

Il governo jugoslavo asserisce che furono deportati soltanto fascisti e uomini che combattevano a fianco dei tedeschi. A parte il fatto che è ben noto il valore che la parola "fascista" ha assunto nell'Oriente balcanico, riportiamo a piena smentita di tale asserzione il documento 1 con un elenco di patrioti italiani deportati, i documenti 2, 3, 4 attestanti la deportazione di soldati della "Legnano" alle dipendenze dell'ottava armata britannica e il documento 5 attestante l'arresto delle Guardie di finanza che si erano distinte nella lotta contro i tedeschi e che furono fermate con un raggio.

Ancora più importanti, forse, le parole contenute nella relazione del maggiore T.L.C. Taylor dell'esercito britannico.

Il documento, classificato "segreto", è datato 3 agosto 1945 ed intitolato "Rapporto generale sugli arresti e sulle esecuzioni perpetrate dagli jugoslavi nel maggio - giugno 1945". Così si apprende che a "Gorizia vennero arrestati circa quattromila italiani (...), in provincia di Trieste tra il primo maggio e il 12 giugno del 1945 furono arrestate 17 mila persone, delle quali ottomila furono successivamente rilasciate, tremila furono uccise e seimila sono ancora internate (tremila nel campo di Borovnica)".

Anche la testimonianza riportata da Bruno Borlandi⁵² di Giuseppe Moreno, un commercialista che, nel 1945, finì in un campo di concentramento di Tito è estremamente significativa.

Sempre a proposito del modo indiscriminato con il quale gli italiani venivano arrestati e deportati Moreno ricorda

I partigiani di Tito mettevano nel lager chiunque parlasse italiano; anche ex partigiani "garibaldini" che venivano dall'Italia per unirsi agli slavi; o ex prigionieri dei tedeschi provenienti dai Balcani" (...)

Eravamo un reparto di militari italiani arruolati nel '43 all'età di 18 anni, siamo stati mandati a Pola a costruire fortificazioni. Il 2 maggio fummo catturati dai partigiani slavi a Buie, mentre tentavamo con altri reparti di rientrare a Trieste. Ci portarono, facendoci marciare, a Capodistria, da qui sempre a piedi fummo portati a Borovnica, nella piana di Lubiana.

Eravamo obbligati a durissimi lavori, venivamo percossi con lunghe fruste da cavallo e nerbi di bue. (...) I morti venivano gettati in una fossa comune che serviva da latrina collettiva. Eravamo ridotti come scheletri; divorati dalla dissenteria e dal tifo. Ho visto scene spaventose provocate dalla fame: una volta fu portato un cavallo morto che doveva servire per la minestra. Alcuni prigionieri si avventarono a raccogliere il fango bagnato del sangue della bestia, altri andarono di notte a disseppellire le budella crude e gli zoccoli per mangiare. Ne morirono. Alcuni che avevano fatto lavori presso i contadini del luogo ricevettero polenta, ne mangiarono e morirono con gli intestini perforati. Ogni giorno c'erano morti.⁵³

⁵¹ M. Manzin, *I nostri desaparecidos*, "Il Piccolo" di Trieste, 12 agosto 1990.

⁵² B. Borlandi, *Il nostro olocausto nei lager di Tito*, l' "Indipendente", 11 dicembre 1993.

⁵³ La mortalità era altissima, morivano in media 6-7 persone al giorno per dissenteria, tifo tubercolosi, sfinimento (...) (G. Oliva, *Foibe Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*).

Pochissimi sono tornati e lo Stato italiano non ha mai riconosciuto ai pochi superstiti alcuna pensione di invalidità.⁵⁴

Non ci fu riconoscimento nemmeno per il servizio militare fatto – due anni – e al rientro dovemmo ripresentarci al distretto per fare il servizio di leva.⁵⁵

La denuncia di Moreno raccolta da Bruno Borlandi è confermata anche dal dossier de “Il Borghese”, il quale ricorda

L'INPS infatti non riconosce alcunché a coloro che furono internati nei lager titini dal 30 aprile 1945 al 18 dicembre 1954.⁵⁶

Queste tragiche vicende trovano riscontro anche in una relazione riservatissima, fatta dall'ufficio informazioni per i prigionieri di guerra della pontificia commissione di Udine firmata da Clonfeo don Nais, alle superiori gerarchie ecclesiastiche il 25 agosto 1945

Gli italiani della Venezia Giulia rastrellati e portati in campi di concentramento in Jugoslavia, assommano a circa 30 mila.(...) Nei campi di concentramento sono stati ammucchiati in spazi ristretti, lasciati sotto il sole e le intemperie, senza un ricovero neppure per gli ammalati. Il cibo, somministrato solo a giorni di distanza, era costituito da scarsa brodaglia, solo ultimamente fu dato un pò di pane. I prigionieri sono stati costretti, per non morire di fame, a mangiare erbe e foglie.

Spogliati dei loro indumenti, si è dato il caso che in alcuni campi li si è lasciati completamente nudi per alcuni giorni.

Per lievissime infrazioni agli ordini e per capriccio e odio delle guardie dei campi sono stati sottoposti ai supplizi più duri, quali quelli del “palo” del “romboide”. Frequentissime le percosse con nerbi e staffili di ferro.

Obbligati a raggiungere i campi a piedi. Per strada percossi e dileggiati. Chi si fermava veniva ucciso. Gli ammalati venivano finiti a rivoltellate. Lavori duri e pesanti senza alcuna utilità pratica, ma solamente per barbarie. In certi campi si è fatto lavorare dalle 14 alle 16 ore al giorno.

Il 50% sono ammalati di dissenteria, tifo petecchiale, infiammazioni ai piedi, T.B.C.⁵⁷

⁵⁴ Al contrario, gli aguzzini dei campi di concentramento jugoslavi, oltre a non aver scontato nemmeno un giorno di prigionia, percepiscono in molti casi una pensione INPS, con tanto di arretrati.

⁵⁵ Un'ingiustizia, per sanare la quale, dopo più di cinquant'anni, è finalmente in corso di approvazione un provvedimento parlamentare.

⁵⁶ R. Pellicetti, *L'altro olocausto – Ecco le vittime italiane dei lager di Tito*.

⁵⁷ E. Pascoli, *Foibe: cinquant'anni di silenzio (la frontiera orientale)*, Gorizia, Ed Aretusa, 1993, p. 298.

LA PULIZIA STORIOGRAFICA

LE FOIBE “A SCUOLA”

Secondo un sondaggio realizzato nel 2003 dall'Eurispes in collaborazione con “Liberal”, su 1000 studenti dell'ultimo anno delle medie superiori, il 60% non ha mai sentito parlare delle foibe. Il termine “foiba” risulta dunque del tutto sconosciuto ad un numero molto elevato di alunni. A quelli che hanno affermato di aver sentito parlare delle foibe e' stato chiesto di spiegare che cosa siano: ben il 64,9% dei ragazzi non ha saputo fornire una risposta.

La conclusione cui arriva il sondaggio è che si tratta di “eventi storici marginalmente trattati nei programmi scolastici, probabilmente anche a causa della grande difficoltà incontrata nel pervenire a informazioni certe e precise sull'argomento”.

GLI ANNI DEL SILENZIO

L'incredibile processo collettivo di rimozione storica, una vera e propria “pulizia storiografica” ha avuto inizio subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Per decenni sul dramma delle foibe e dell'esodo di 350 mila di italiani è calata una cortina di silenzi e di reticenze ed è possibile affermare con certezza che è solo grazie alla memoria ed alle iniziative delle associazioni degli esuli giuliano-dalmati e del Movimento Sociale Italiano che questi drammatici avvenimenti si sono tramandati negli anni e sono giunti a noi e, forse, oggi finalmente agli occhi di tutta l'Italia e del mondo.

È evidente che sono stati molti coloro che hanno avuto interesse ad insabbiare questa pagina di storia ritenuta inopportuna.

Il Partito Comunista Italiano, in primis, che voleva evitare di far entrare nella coscienza comune l'idea che alcuni dei suoi leader avessero dato un tacito appoggio agli autori degli infoibamenti e delle deportazioni.

Ma anche i vari governi italiani del dopoguerra, i quali, per non doversi confrontare su alcune imbarazzanti questioni, preferirono il silenzio. Per anni, parlare di quelle vicende è stato pressoché impossibile perché chiunque osasse farlo veniva accusato di malafede, revisionismo e/o fascismo e messo quindi a tacere.

Questo atteggiamento ha avuto naturalmente pesanti implicazioni e responsabilità anche sul piano formativo. Basti pensare che nei libri di storia di ben tre generazioni di studenti non risulta alcuna traccia di questa tragica pagina di storia.

In tutti questi anni, al silenzio dei libri di testo, si è associato quello della maggior parte della stampa, salvo rare eccezioni come ad esempio quella locale o missina.

La gran parte della popolazione italiana, giovane e meno giovane, è stata così lasciata completamente all'oscuro di una delle pagine più significative e tragiche della storia contemporanea della nostra Nazione.

La politica ha, per anni, allo stesso modo, rimosso l'argomento ed è stato solo nel 1959 che sulla foiba di Basovizza è stato inaugurato un cippo, in presenza delle sole autorità civili, militari e religiose locali.

A Gorizia, il Lapidario dove sono stati trascritti i nominativi di 665 vittime accertate è stato eretto a monumento solo nel 1985 e saranno necessari più di quarant'anni affinché un presidente della Repubblica italiana renda il primo omaggio ufficiale.

È solo nel 1991, infatti, alla caduta del comunismo, che Francesco Cossiga, si reca a deporre un fiore a Basovizza, e solo nel 1992 che a questo luogo viene attribuito il riconoscimento di Monumento Nazionale.

Anche la Magistratura italiana, nonostante i numerosi crimini compiuti, è rimasta per decenni inerme senza aprire alcuna inchiesta per tentare di far luce sul genocidio dal popolo italiano in territorio italiano, attuato sia in tempo di guerra che successivamente in tempo di pace. I primi tentativi di indagine ed i primi processi per individuare gli autori di quelle stragi sono arrivati solo negli anni Novanta.

LE RESPONSABILITA' POLITICHE

IL SILENZIO DEGLI ALLEATI

Per non inimicarsi la Jugoslavia che, all'epoca, in piena guerra fredda, faceva parte dei "Paesi non allineati, gli americani, così come i loro alleati non indagarono su ciò che gli Jugoslavi avevano compiuto durante la guerra, né pubblicizzarono quanto gli stessi continuarono a compiere nei periodi immediatamente successivi alla sua conclusione.

La necessità di utilizzare la Jugoslavia come "paese cuscinetto" tra i due blocchi, per contrastare l'egemonia sovietica nei Balcani, fondamentale per gli Alleati, portò a scelte molto difficili che migliaia di italiani pagarono sulla loro pelle.

Anche a "giochi finiti" non vi fu mai alcuna ammissione esplicita ed ufficiale di quanto "avallarono". Sarebbe stato infatti estremamente difficile riuscire a spiegare all'opinione pubblica mondiale per quale motivo gli Alleati, pur sapendo della pulizia etnica in corso nella Venezia Giulia, non intervennero per scongiurare o comunque mettere fine a quella tremenda carneficina.

Ma non solo. Gli Alleati consegnarono al Maresciallo Tito, così come fecero con Stalin per coloro che fuggivano dai russi stessi, decine di migliaia di profughi, civili e militari, segnandone il tragico destino. Questi ultimi infatti, riusciti con enormi difficoltà a passare il confine sfuggendo alle persecuzioni comuniste, vennero barbaramente massacrati e costituirono l'ennesimo tributo degli anglo americani a Tito e Stalin.

IL GOVERNO ITALIANO

Anche i vari governi italiani del dopoguerra preferirono mettere a tacere questi fatti per non doversi confrontare su alcune imbarazzanti questioni legate ai debiti di guerra nei confronti dei privati. I beni espropriati agli abitanti delle zone interessate dall'esodo del dopoguerra non furono risarciti equamente, ma con avvilenti elemosine. Riprendere la questione avrebbe significato indennizzi definitivi agli esuli con fondi sottratti alla ricostruzione dell'Italia devastata dalla guerra; si preferì, quindi, accantonare il problema insabbiandolo.

LE RESPONSABILITA' DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il PCI, che doveva a tutti i costi evitare di far entrare nella coscienza comune l'idea che alcuni dei suoi leader potessero aver dato un tacito appoggio agli autori degli infoibamenti e delle deportazioni, negò sempre, anche di fronte all'evidenza, quanto stava accadendo in quelle terre, tacciando di falso chi tentò di renderlo noto all'opinione pubblica.

Studiando attentamente la documentazione e le informazioni sulla storia giuliana che stanno via via venendo alla luce, appare logica ed evidente la conclusione che il PCI fosse totalmente appiattito sulla posizione di Tito.

Da un lato questo atteggiamento poteva essere spiegato con lo spirito internazionalista che caratterizzava il PCI, alimentato tra l'altro dalla comune ideologia e dalla necessità di combattere un comune nemico come il nazi-fascismo. Ma dall'altro non si può non rilevare che questa sudditanza contribuì notevolmente ad assecondare le mire espansionistiche di Tito nei confronti della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Questa sudditanza, infatti, favorì l'occupazione e la sottrazione di parte del territorio nazionale da parte della Jugoslavia e avallò la persecuzione della popolazione giuliano dalmata, che non risparmiò neanche antifascisti o compagni di partito contrari all'annessione slava.

Indicativi la vicenda della strage di Porzus ed i numerosi casi di "delazioni utili" all'eliminazione di coloro che si opponevano al monopolio di Tito sul movimento partigiano.

Significativa anche la lettera scritta dal vicepresidente dei Ministri Palmiro Togliatti il 7 febbraio 1945 al Presidente Ivanoe Bonomi, con la quale il leader comunista minacciò

persino la guerra civile se il CLNAI avesse ordinato ai partigiani italiani di prendere sotto il proprio controllo la Venezia Giulia, impedendo così l'occupazione e l'annessione jugoslava.

Mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata al C.L.N.A.I. una comunicazione, in cui si invita il C.L.N.A.I. a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il controllo la Venezia Giulia, per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera... è a prima vista evidente che una direttiva come quella che sarebbe contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata, ma grave, per il nostro paese. Tutti sanno, infatti, che nella Venezia Giulia operano oggi unità partigiane dell'esercito di Tito, e vi operano con l'appoggio unanime della popolazione slovena e croata. Esse operano, s'intende, contro i tedeschi e i fascisti. La direttiva che sarebbe stata data da Gasparotto equivarrebbe quindi concretamente a dire al C.L.N.A.I. che esso deve scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito, per decidere con le armi a quale delle due forze armate deve rimanere il controllo della regione. Si tratterebbe, in sostanza, di iniziare una seconda volta la guerra contro la Jugoslavia. Questa è la direttiva che si deve dare se si vuole che il nostro paese non solo sia escluso da ogni consultazione o trattativa circa le sue frontiere orientali, ma subisca nuove umiliazioni e nuovi disastri irreparabili.

Quanto alla nostra situazione interna, si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito. In questo senso la nostra organizzazione di Trieste ha avuto personalmente da me istruzioni precise e la maggioranza del popolo di Trieste, secondo le mie informazioni, segue oggi il nostro partito. Non solo noi non vogliamo nessun conflitto con le forze di Tito e con le popolazioni jugoslave, ma riteniamo che la sola direttiva da dare è che le nostre unità partigiane e gli italiani di Trieste e della Venezia Giulia collaborino nel modo più stretto con le unità di Tito nella lotta contro i tedeschi e i fascisti.

Solo se noi agiremo tutti in questo modo creeremo le condizioni in cui, dimenticato il passato, sarà possibile che le questioni della nostra frontiera siano affrontate con spirito di fraternità e collaborazione fra i due popoli e risolte senza offesa nel comune interesse.

...credo sia bene ti abbia precisato qual è il proposito della nostra posizione, la sola, io ritengo, che rifletta i veri interessi della Nazione italiana. Soltanto a questa posizione corrisponderà l'azione del nostro partito nella Venezia Giulia e non a una direttiva come quella accennata, soprattutto poi se emanata senza nemmeno la indispensabile previa consultazione del Gabinetto.⁵⁸

L'atteggiamento del PCI nei confronti dei profughi giuliani, in linea con la posizione dei compagni slavi, fu di condanna totale e coloro che fuggirono dal comunismo vennero additati come fascisti.

Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi.⁵⁹

L'ostilità del partito si manifestò anche con atti di perfidia.

⁵⁸ Tratta da "Liberò", 7/2/2004.

⁵⁹ P. Montagnani, "L'Unità" (Organo del Partito Comunista Italiano), Edizione dell'Italia Settentrionale - Anno XXIII - N. 284, Sabato 30 novembre 1946, tratto da www.digilander.it.

Famosa in tal senso fu la manifestazione di ostilità dei ferrovieri di Bologna, i quali, per impedire che un treno carico di profughi provenienti da Ancona potesse sostare in stazione, minacciarono uno sciopero. Il treno non si fermò e a quel convoglio, carico di umanità dolente, fu rifiutata persino la possibilità di ristorarsi al banchetto organizzato dalla Pontificia Opera Assistenza.

I “comitati d'accoglienza” organizzati dal partito contro i profughi all'arrivo in Patria furono numerosi. All'arrivo delle navi a Venezia e ad Ancona, gli esuli furono accolti con insulti, fischi e sputi e a tutti furono prese le impronte digitali.

A La Spezia, città dove fu allestito un campo profughi, un dirigente della Camera del lavoro genovese durante la campagna elettorale dell'aprile 1948 arrivò ad affermare “*in Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani*”.

Questi relitti repubblicani, che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali.

Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici. Non possiamo coprire col manto della solidarietà coloro che hanno vessato e torturato, coloro che con l'assassinio hanno scavato un solco profondo fra due popoli. Aiutare e proteggere costoro non significa essere solidali, bensì farci complici.⁶⁰

L'unica piccola concessione che venne fatta dal quotidiano fu il riconoscimento che, in effetti, tra coloro che fuggirono vi potessero essere anche persone non criminali, terrorizzate, però, non tanto dagli orrori subiti o di cui furono spettatori, bensì “da fantasmi”.

Ma dalle città italiane ancora in discussione, non giungono a noi soltanto i criminali, che non vogliono pagare il fio dei delitti commessi, arrivano a migliaia e migliaia italiani onesti, veri fratelli nostri e la loro tragedia ci commuove e ci fa riflettere. Vittime della infame politica fascista, pagliuzze sbalestrate nel vortice dei rancori che questa ha scatenato essi sono indotti a fuggire, incalzati dal fantasma di un terrorismo che non esiste e che viene agitato per speculazione di parte.

È doveroso precisare che i profughi non crearono mai, in nessun luogo dove trovarono rifugio, problemi di criminalità. Al contrario si distinsero per la laboriosità e per il rispetto delle leggi.

Il PCI ha enormi responsabilità anche nella vicenda dei loro più fidati compagni di partito, come lo furono gli operai monfalconesi (e non solo per aver organizzato un controesodo allo scopo di fornire manovalanza specializzata ai compagni slavi), bensì perché, dopo aver fatto leva sui loro sogni, sulla loro passione, sul loro entusiasmo e sulla loro buona fede, li ha dapprima abbandonati nel gulag di Goli Otok e poi, ai superstiti che riuscirono a rientrare in Italia, ha riservato un crudele trattamento. Queste persone furono, infatti, trattate come una vergogna da nascondere, fastidiosi testimoni di un fallimento che a molti costò non solo la perdita di un sogno romantico a cui avevano dedicato l'intera esistenza, ma la vita stessa.

L'atteggiamento di acquiescenza ed omertà verso i crimini commessi dai “compagni slavi” del PCI è proseguito nell'immediato dopo guerra, ma anche nei decenni successivi. Un indirizzo politico fatto proprio anche da numerosi storici vicini al partito.

⁶⁰ P. Montagnani, “L'Unità”.

IL DIBATTITO SULLA FAZIOSITA' DEI LIBRI DI TESTO

Il dibattito sui libri di testo faziosi ebbe inizio solo nel febbraio del 1997 quando, in occasione del cinquantenario del Trattato di Pace, il "Comitato per il diritto alla verità storica" promosso da Marcello De Angelis⁶¹ e da Francesco Storace, presidente della Regione Lazio, organizzò a Roma, insieme a numerose organizzazioni di esuli, un sit-in "per denunciare la vergognosa latitanza dello Stato italiano nella difesa e nella memoria delle terre perdute", citando esplicitamente l'esempio delle foibe.

In quell'occasione emerse che nei principali manuali di storia in uso presso i licei non si faceva menzione "*della più grande tragedia che ha colpito il nostro popolo in questo secolo: il genocidio subito dagli italiani della Venezia Giulia ad opera dei partigiani comunisti slavi*".

Gli esponenti di "Area" citarono alcuni dei più diffusi manuali di storia e sostennero che la mancanza di notizie sulle foibe era una chiara dimostrazione che "sono scritti da storici faziosi o incompetenti".⁶²

Una petizione per la messa al bando dalle scuole dei testi in questione, inoltre, alla quale avevano aderito in molti, venne inviata al ministro Luigi Berlinguer.

Contro le iniziative di Alleanza Nazionale, che dalla Regione Lazio si estendevano un po' in tutte le regioni, furono sottoscritti anche numerosi appelli.

"Giustizia e libertà" raccolse migliaia di firme con un appello (riportato di seguito) scritto da Umberto Eco e firmato anche da Gae Aulenti, Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Alessandro Galante Garrone, Franzo Grande Stevens, Claudio Magris, Guido Rossi, Giovanni Sartori, Umberto Veronesi.

I Garanti di "Libertà e Giustizia" assistono con viva preoccupazione alla proposta ventilata in commissione parlamentare di un controllo esercitato dal Ministero della Pubblica Istruzione sui manuali di storia per le Scuole. Rilevano che l'idea di un controllo governativo sulle idee espresse da libri di testo evoca stagioni evidentemente non ancora remote, in cui i regimi fascista, nazista e stalinista esercitavano tale diritto censorio, e giudicano l'idea indegna di un paese democratico. La responsabilità della stesura dei libri di testo compete agli editori e agli autori e la responsabilità della loro adozione compete agli insegnanti, alla cui oggettività e senso critico si delega il compito di giudicare se un testo sia valido, e in che misura possa essere eventualmente criticato e integrato in sede di lezione, addestrando così gli studenti non solo ad apprendere ma anche a giudicare le loro fonti di apprendimento. Questo è l'unico controllo che in un paese libero si può e si deve esercitare sui manuali scolastici. ...si confida che la proposta rimanga semplicemente nel limbo delle cattive intenzioni. Tuttavia non si può fare a meno di rilevare che il fatto stesso che qualcuno l'abbia ventilata suscita serie preoccupazioni sullo stato di salute del nostro sistema democratico. (www.cgilscuola.it).

Altri appelli per contrastare le "campagne contro i libri di testo faziosi" vennero sottoscritti anche da numerosi esponenti politici, sindacalisti, professori universitari, scrittori e associazioni.

⁶¹ Direttore del mensile "Area", espressione della destra sociale di An.

⁶² ANSA, 7/2/1997.

LE OPINIONI DEGLI STORICI

Giorgio Spini, chiamato in causa dalla rivista "Area", che lo citò tra gli storici "*faziosi o incompetenti o tutte e due le cose insieme*", si difese parlando di "*sciocchezze che si condannano da sole*" e di polemica "*messa su un piano inaccettabile e con un linguaggio che rivela la matrice nazista. E coi nazisti, che purtroppo esistono, non si discute*".

Per quel che riguarda il discorso storico sulle foibe, che, secondo Spini, i manuali comunque affrontano, egli invitò a

(...) ricordarci di tutte le aggressioni e atrocità commesse dagli italiani nell'ultima guerra a cominciare da quelle seguite alla conquista fascista dei Balcani. L'atroce reazione, che nessuna persona civile può approvare, con infoibamento di italiani, spesso innocenti, venne appunto dopo che furono gli italiani a gettare nelle foibe in notevole quantità i balcanici.

Aggiungendo anche che, se dopo la guerra

*(...) ci fu in Italia tendenza a oscurare un po' quegli avvenimenti, fu perché altrimenti avremmo dovuto consegnare come criminali di guerra gli italiani che lì si erano macchiati di orrendi delitti*⁶³

Un'ammonizione chiara a chi volesse rivisitare la storia in quel modo.

Gabriele De Rosa, dopo aver messo in guardia l'opinione pubblica dal rischio dei "roghi", si dichiarò disponibile ad un confronto sui temi proposti, ma non a rispondere ad una condanna di precisa provenienza politica e ideologica, assolutamente illegittima. Sostenne inoltre che, considerato che i manuali parlavano di quel periodo, per tornarci sopra con più chiarezza bisognava ricordarsi di farlo con una ricostruzione globale, che tenesse conto del prima e del dopo e quindi anche degli "*orrori di quella guerra e del fascismo*".

Rosario Villari dichiarò di aver dato conto sul suo manuale delle "*modificazioni politico-territoriali provocate dalla seconda guerra mondiale, la cui responsabilità risale primariamente al nazifascismo, e sulle tragiche conseguenze che esse hanno avuto in Italia e in altri paesi*" e di averlo fatto nella misura e nei termini da lui ritenuti convenienti alla trattazione manualistica, sulla base delle informazioni tratte dalle opere storiche citate nella bibliografia.

LE PRESE DI POSIZIONE DEI POLITICI

Il presidente della Camera **Luciano Violante**, in un confronto tenutosi presso il Teatro Verdi a Trieste il 14 marzo '98 con il Presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, sul tema "Democrazia e identità nazionale: riflessioni dal confine orientale", affermò:

Pochi sanno che questa terra ha avuto la deportazione, l'esodo e l'esilio. Non so se nel resto d'Italia si sa che questa terra è quella che ha pagato di più in termini di vite umane, di violenze. Non tutti sanno che la sconfitta della Seconda guerra è stata pagata qui e solo qui.

*Qui c'è stato un dolore non condiviso dall'altra parte d'Italia. Un dolore che si è separato e che è stato separato.*⁶⁴

Il presidente di Rifondazione Comunista Armando Cossutta replicò duramente alle dichiarazioni di Violante sostenendo che fosse *(...) una ignobile revisione della storia (...)* Noi di Rifondazione siamo disposti a discutere dei crimini, delle violenze e delle tragedie di cui si sono macchiati i comunisti in tutto il mondo. Ma in Italia i fascisti hanno portato la guerra e la

⁶³ ANSA, 12/2/1997.

⁶⁴ ANSA, 14/3/1998.

dittatura. Mentre, sempre qui, in Italia, i comunisti - ha chiesto polemicamente - di cosa dovrebbero vergognarsi?⁶⁵

L'incontro di Trieste venne fortemente contestato da Rifondazione Comunista, anarchici e centri sociali, che lo definirono il

“culmine di una campagna tendente a falsificare la storia con fini pacificatori”, un episodio del revisionismo storico congruo “alla necessità per Fini di incassare una definitiva legittimazione dopo Verona e al tentativo di Violante di strappare un consenso anche a destra in vista della corsa verso la presidenza della Repubblica”.

Una risposta alle dichiarazioni di Violante arrivò anche da ben **75 storici italiani**, che espressero in merito un netto dissenso, sottolineando in un documento *“l'infondatezza storica dell'argomentazione e l'inconsistenza delle richieste avanzate”.*

*(...)sarebbe tanto semplicistico quanto unilaterale far ricadere la responsabilità delle foibe, soltanto sui partigiani dell'esercito di liberazione jugoslavo. (...) Non si può dimenticare, infatti, che la responsabilità della trasformazione di frizioni e conflitti interetnici, consueti e scontati in zone di confine, in contrapposizioni politiche irriducibili e risolvibili solo con la violenza, ricade prima di tutto sul regime monarchico-fascista che resse l'Italia dal 1922 in poi. (...) Delle foibe e delle espulsioni di massa deve essere considerato almeno corresponsabile il fascismo mussoliniano, con la sua politica imperiale ed aggressiva. (...) Iniziative come quella di Trieste sono incompatibili con la verità storica e con i valori fondamentali della Costituzione e suonano come un'offesa alla memoria di quanti hanno pagato con la vita la costruzione della democrazia in questo paese e nel resto d'Europa. (...) Faremo di tutto per impedire che delle mistificazioni diventino il fondamento della nuova memoria collettiva degli italiani.*⁶⁶

(documento firmato, tra gli altri, da Aldo Agosti, Francesco Barbagallo, Cesare Bermani, Luciano Canfora, Enzo Collotti, Luigi Cortesi, Domenico Losurdo, Salvatore Lupo, Gianni Oliva e Claudio Pavone)

Al documento replicò Violante:

Consentitemi di esprimere il mio rincrescimento per la leggerezza con la quale un gruppo di autorevoli storici ha sottoscritto un documento contenente falsità facilmente verificabili.

Risulta evidente che se i toni ed i metodi utilizzati per denunciare la faziosità dei libri di testi e le numerose omissioni possono essere stati in alcuni casi discutibili, al contrario l'utilità ed i risultati positivi di tale azione sono chiaramente riscontrabili dando un'occhiata alle edizioni dei libri di testo pubblicate dopo al dibattito.

⁶⁵ ANSA, 15/3/1998.

⁶⁶ ANSA, 18/3/1998.

LE FOIBE NEI TESTI: VERITA', FALSITA' ED OMISSIONI

CONFINE ORIENTALE

Mario Pacor - Milano, Feltrinelli, 1954

p. 34

Nei quaranta giorni della loro occupazione, i comandi militari Jugoslavi, e le autorità civili slave e italiane, da essi riconosciute, condussero una politica che, se aveva per presupposto l'annessione alla Jugoslavia, ostica a una parte della popolazione italiana, deve tuttavia essere riconosciuta obiettivamente assai corretta e civile.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini,

M. Pacor, pubblicato in **ITALIA DRAMMATICA STORIA DELLA GUERRA CIVILE**

Della Volpe editore, Unione Editoriale vol. 3, 1965

p. 568

i nostri alleati della nostra Jugoslavia, alfieri eroici di libertà e progresso, con i quali dobbiamo stringere sempre più rapporti di amicizia e di collaborazione (...).

p. 570

sull'occupazione di Gorizia: *amministrazione democratica.*

p. 574

Un'illustrazione a corredo del pezzo raffigura un titino che sorride ad alcune donne e riporta la seguente didascalia:

1 maggio 1945: i partigiani entrano in Trieste. C'è chi si ferma per scambiare un sorriso con le cittadine. Nelle zone compattamente slave il potere fu assunto dai comitati dell'OF, nelle altre dai CLN in collaborazione con l'OF o dai Comitati popolari misti.

p. 571

Didascalia riportata sotto la fotografia di Francesco De Gregori:
detto "Bolla", morì con 17 suoi uomini per opera di una banda rivale.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini,

STORIA UNIVERSALE

Rizzoli Larousse, Milano, 1973

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini,

L'EUROPA E GLI ALTRI CORSI DI STORIA PER I TRIENNI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI 3 -

Claudio De Boni, Enrico Nistri - Firenze, G. D'Anna, 1991

Cap. 13 - La pace senza pace - L'età della guerra fredda.

La normalizzazione degasperiana (...) Assai più arduo e penoso è il compito che si trova ad affrontare nella sua politica estera lo statista trentino, chiamato ad accettare il trattato di pace imposto dalle potenze vincitrici al nostro paese. Esclusa dalle trattative, considerata a pieno titolo una nazione vinta, nonostante la cobelligeranza e la lotta di resistenza antitedesca, l'Italia è chiamata ad accettare una pace punitiva, anche se meno onerosa di quella toccata ad altre nazioni coinvolte nel conflitto. Oltre a dover accettare alcune modeste rettifiche del confine con la Francia, la rinuncia di fatto all'Istria e alla Dalmazia, a beneficio della Jugoslavia, la trasformazione della città di Trieste in un "territorio libero" sotto l'amministrazione angloamericana".

Cap. 14 - L'età del disgelo - Una legislatura di transizione (1953-1958)

Anticomunismo e sussulti nazionalistici (...) nè manca, nel 1953, un sussulto nazionalista: dinanzi alla riluttanza degli anglo-americani a restituire Trieste all'Italia e alla minaccia Jugoslava di occupare la città, il primo ministro democristiano Giuseppe Pella ammassa le truppe alla frontiera, con una presa di posizione che rende per qualche tempo molto tesi i rapporti con Tito e con gli stessi alleati occidentali, anche se pone le premesse per il definitivo ritorno di parte della Venezia Giulia all'Italia.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

NEL TEMPO 3**Corso di storia per la scuola media**

Gabriele De Rosa, Antonio Cestaio - Milano, Minerva Italica, Rist. 1991

Cap. 24 - Usa e URSS: la divisione ideologica e militare del mondo.**3. Il trattato di pace per l'Italia.**

I trattati di pace, firmati a Parigi nel 1947, risentono del clima di sospetto formatosi nei rapporti fra le grandi potenze. Basti dire che mentre l'Italia riuscì ad avere un trattato di pace, sia pure a costo di grandi sacrifici, la Germania non l'ebbe.

Ecco le clausole principali del trattato di pace per l'Italia, firmato dal presidente del Consiglio del tempo, Alcide De Gasperi:

- 1) restituzione delle isole del Dodecanneso, nel mar Egeo, alla Grecia;*
- 2) cessione dell'Istria e di altri territori della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Trieste, dopo lunghe discussioni e violente polemiche, fu dichiarata territorio libero e fu divisa in due zone: una sotto il controllo degli anglo-americani, l'altra sotto il controllo jugoslavo. Ogni tentativo di accordo fra Italia e Jugoslavia non ottenne nessun risultato. Solo nel 1954 Trieste fu restituita all'Italia;*
- 3) cessione alla Francia di due paesi di confine: Briga e Tenda. Delle colonie italiane in Africa, l'Eritrea fu federata all'Etiopia; la Somalia fu affidata all'Italia in amministrazione fiduciaria per 10 anni e, poi, nel 1960 fu resa indipendente; la Libia divenne stato indipendente. Anche l'Albania, annessa all'Italia nel 1939, tornò ad essere uno stato indipendente.*

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

STORIA D'ITALIA DE AGOSTINI cronologia 1815-1990

Novara, De Agostini, 1991

p. 525 - Questione di Trieste

Il trattato italo jugoslavo di Rapallo del 1920 aveva incluso nei territori sotto la sovranità italiana 500.000 slavi. In queste regioni il fascismo aveva condotto una politica di italianizzazione forzata, agendo con misure fortemente repressive.

Le forze partigiane jugoslave, negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, avevano occupato ampie porzioni di territorio italiano. Solo dopo delicate trattative con gli anglo americani, nel giugno del 1945, gli jugoslavi si erano ritirati.

Si prosegue con la descrizione delle zone A e B, con il passaggio di Trieste nel '54 all'Italia.

Nessun riferimento al trattato di Osimo, alle foibe, all'esodo o ai lager titini

L'OPERAZIONE STORICA — L'ETA' CONTEMPORANEA 3 NOVECENTO

Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino - Mi, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori, 1991

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

CORSO DI STORIA — L'ETA' CONTEMPORANEA — Vol. 3

Giampiero Carocci - Bologna, Ed. Zanichelli, 1992

Capitolo 76 — La Repubblica Italiana

76.2. La svolta moderata del 1947

Trattato di pace — Il 10 febbraio 1947 venne firmato il trattato di pace, che impose vari sacrifici territoriali: Briga e Tenda passarono alla Francia, la Dalmazia e una parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia, il Dodecanneso alla Grecia, Trieste, contesa dalla Jugoslavia, fu eretta in territorio libero e restituita all'Italia più tardi, nel 1954.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

LE NAZIONI D'EUROPA E IL MONDO

G. Cracco, A. Prandi, F. Traniello - S.E.I. Torino, 1993

Cap. 18.

Nascita e trasformazioni del "Mondo Bipolare" (1945-1980).

La conferenza di Parigi e il nuovo assetto europeo.

(...) L'Italia, oltre ad alcune correzioni di confine a favore della Francia, dovette cedere alla Jugoslavia l'Istria, Fiume, Zara, parte della Venezia Giulia fino a Gorizia, le isole della Dalmazia. Trieste e l'area istriana circostante, pretese dalla Jugoslavia, vennero divise in due "zone" affidate all'amministrazione inglese e a quella jugoslava (solo nel 1954 un accordo italo-jugoslavo definì la questione con il ritorno di Trieste all'Italia e la rinuncia di fatto da parte italiana al territorio istriano ormai jugoslavo). Inoltre l'Italia perse il dominio sull'Albania, sulle isole del Dodecanneso e su tutte le colonie (con l'eccezione della Somalia, affidata fino al 1960 in amministrazione fiduciaria).

La prima conseguenza di questi spostamenti di confini fu quella di un massiccio esodo di popolazioni, specialmente tedesche, polacche e italiane (...).

Nessun riferimento alle foibe o ai lager titini.

STORIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA

Dalla seconda rivoluzione industriale ai giorni nostri

Peppino Ortoleva, Marco Revelli - Milano, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori, 1993

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

STORIA CONTEMPORANEA

Rosario Villari (Pres. Giunta Centrale per gli Studi Storici) - Ed. Laterza — III Rist. 1994

Capitolo ventesimo

11. dopoguerra e la fine del sistema coloniale

1. Difficoltà e contrasti del dopoguerra

La conferenza di Potsdam rinviò ad una successiva "conferenza dei ventuno" (che si tenne a Parigi dal luglio all'ottobre del 1946) la definizione dei trattati (che furono firmati il 10 febbraio 1947) con i paesi ex alleati della Germania (Italia, Romania, Finlandia, Ungheria e Bulgaria). Fu adottato il principio del ritorno alla situazione del primo dopoguerra, ma non senza notevoli rettifiche. L'Italia dovette cedere le isole del Dodecanneso alla Grecia, una parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia e due piccoli territori di confine (Briga e Tenda) alla Francia; dovette riconoscere l'indipendenza dell'Albania e rinunciare alle colonie, mantenendo un mandato di amministrazione fiduciaria per dieci anni in Somalia. La controversa questione di Trieste fu risolta con la creazione di un territorio libero, diviso in due zone amministrare rispettivamente dagli anglo-americani e dagli jugoslavi; di fatto poi Trieste tornò all'Italia nel 1954 (...).

(...) il fenomeno più vistoso causato da questi mutamenti politico-territoriali, fu l'esodo di milioni di profughi da una zona all'altra. Aggiungendosi alle conseguenze dei trasferimenti di popolazioni avvenuti per cause diverse durante la guerra, esso contribuì ad aggravare i problemi del dopoguerra e le tensioni tra le potenze che avevano le maggiori responsabilità del

riassetto sociale e demografico.

E questi sacrosanti principi di politica internazionale, tanto solennemente formulati, dichiarati e sottoscritti, sono stati totalmente elusi dal trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947. Lo possiamo affermare a futura memoria.

Nessun riferimento specifico all'esodo italiano, alle foibe o ai lager titini.

CORSO DI STORIA DI ETA' CONTEMPORANEA

Roberto Finzi - Mirella Bartolotti - Bologna, Zanichelli, 1994

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

STORIA E STORIOGRAFIA

Antonio Desideri - Firenze, G. D'Anna, 1994

pp. 985 - 986

12.3.11 Trattato di pace imposto dagli Alleati.

Il 10 febbraio 1947 De Gasperi firmò a Parigi, come capo del governo italiano, il trattato di pace impostoci dagli Alleati. Fu questo l'atto conclusivo del penoso calvario sofferto dalla delegazione italiana alla conferenza per la pace (...). La pace comportò per l'Italia dolorose rinunce: una rettifica di confine ad occidente, col passaggio alla Francia di Briga e Tenda, la cessione alla Jugoslavia di Zara e della più gran parte della Venezia Giulia di lingua slava, mentre Trieste col suo retroterra fu costituita in Territorio libero, diviso peraltro in due zone, zona A, comprendente Trieste, sotto amministrazione anglo-americana, zona B sotto amministrazione jugoslava (Trieste e la zona A torneranno all'Italia solo nel 1954) (...).

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

UNA GUERRA CIVILE. SAGGIO STORICO SULLA MORALITÀ DELLA RESISTENZA

C. Pavone - Torino, Bollati Boringhieri, gli Archi, 1994

Alla **strage di Porzus** in uno dei saggi più importanti sullo studio della resistenza italiana viene dedicata solo una breve nota (n. 106, p. 733).

POPOLI E CIVILTÀ'

Antonio Brancati - Firenze, La Nuova Italia, 1995

Cap. 28 - L'Italia dalla ricostruzione al centrismo

Il 10 febbraio 1947 venne firmato a Parigi il trattato di pace: le condizioni furono imposte all'Italia, che dovette accettarle senza discussione per effetto della resa incondizionata dell'8 settembre. La "cobelligeranza" infatti, nonostante il positivo aiuto dato alla vittoria dal Cln e dalle brigate partigiane, non dette titolo ai plenipotenziari italiani di sedere al tavolo della pace e di partecipare alle discussioni.

Il trattato — un vero e proprio "diktat" - nella forma e nella sostanza imposto con ristrettissimi margini di manovra ai nostri rappresentanti dagli Alleati e ratificato in luglio dall'Assemblea Costituente - fissava la cessione alla Francia di un territorio comprendente Briga e Tenda e gli importanti impianti idroelettrici colà esistenti; la rinuncia a gran parte della Venezia Giulia in favore della Jugoslavia, ad eccezione della zona di Trieste dichiarata "territorio libero" e divisa a sua volta in due zone, rimaste sotto l'amministrazione degli Alleati e degli Jugoslavi fino al 1954, anno nel quale un accordo diretto con la vicina Repubblica restituiva la città e un limitato retroterra all'Italia.

La soluzione del problema di Trieste (ottobre 1954).

Tra le iniziative di maggior rilievo prese dal governo pochi mesi prima dell'ascesa di Gronchi al Quirinale va annoverata la soluzione dell'annoso problema di Trieste, il cui territorio era stato suddiviso dagli Alleati in due zone:

quella denominata A (222 Km² con 302.000 abitanti in massima parte italiani) e quella B (515

Kmq con 73.000 abitanti in gran parte sloveni). Di fronte all'ostilità della Jugoslavia ed alle incertezze degli Alleati il governo nazionale, operando con decisione e con insolita autonomia nei confronti delle potenze vincitrici, riuscì a riportare Trieste e tutta la zona A sotto la sovranità dell'Italia (1954), pur se entro confini ristretti.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

STORIA 2 — DAL 1948 AI GIORNI NOSTRI

Augusto Camera, Renato Fabietti - Bologna, Ed. Zanichelli, 1995

Cap. 57. La Repubblica Italiana

Trattato di pace. Il 10 febbraio del 1947 De Gasperi firma a Parigi il trattato di pace, con il quale l'Italia cede alla Francia Briga e Tenda, alla Jugoslavia la Dalmazia e una parte della Venezia Giulia, alla Grecia il Dodecanneso. Particolarmente sentito da vasti strati dell'opinione pubblica è il problema di Trieste, che, contesa fra l'Italia e la Jugoslavia ed eretta in un primo tempo a Territorio libero, verrà restituita all'Italia nel 1954.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

STORIA CONTEMPORANEA

F. Gaeta, P. Villani, C. Petraccone - Bari, Ed. Principato, 1996

La conferenza di Parigi (1946)

(...) Come era accaduto nel 1919, non vi fu una pace negoziata, ma una serie di diktat che imposero mutamenti territoriali e pagamenti di pesantissime indennità a titolo di riparazione. Il paese più colpito fu l'Italia, che fu privata di tutte le colonie, dovette cedere alcuni territori (Briga e Tenda) alla Francia ed altri (Venezia Giulia) alla Jugoslavia e fu obbligata a una riparazione di 330 milioni di dollari. Una questione assai grave fu quella di Trieste, per la quale si arrivò alla costituzione di un territorio libero diviso in due zone amministrative, controllate rispettivamente dagli anglo-americani e dagli jugoslavi: la città poté tornare all'Italia nel 1954 in seguito a un accordo italo-iugoslavo.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

L'EUROPA E GLI ALTRI CORSI DI STORIA PER I TRIENNI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI 3

Claudio De Boni, Enrico Nistri - Firenze, G.D'Anna Messina, 1996

p. 561

(...) ma i sacrifici maggiori riguardano il confine orientale. Alla Jugoslavia dobbiamo cedere buona parte dell'Istria le città di Zara e Fiume. La stessa sovranità di Trieste è posta in discussione, con la costituzione intorno ad essa di un territorio libero suddiviso in due zone: la A con la città di Trieste, sotto amministrazione franco anglo americana; la zona B sotto amministrazione jugoslava.

Entrambe le zone, secondo la dichiarazione tripartita del 1948 ad opera di francesi, inglesi e americani, sarebbero dovute passare sotto la sovranità italiana.

In realtà la zona A con Trieste tornerà all'Italia, mentre, con il trattato di Osimo del 10 novembre 1975, il nostro paese rinuncerà alla sovranità sulla zona B, entrata a far parte dell'allora Jugoslavia.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

MANUALE DI STORIA 3. L'ETA' CONTEMPORANEA

A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto - Bari, Editori Laterza - IV Ristampa, 1996

Frutto di negoziati protrattisi per più di un anno, il trattato di pace fra l'Italia e gli alleati fu firmato a Parigi nel febbraio '47 e ratificato dalla Costituente nel luglio dello stesso anno.

(...).Alla fine del '46 fu attuata una sistemazione provvisoria, che lasciava alla Jugoslavia la penisola istriana, eccettuata una striscia comprendente Trieste e Capodistria, che avrebbe dovuto costituire il Territorio libero di Trieste. Il Territorio fu a sua volta diviso in una zona A (Trieste e dintorni) occupata dagli alleati e in una zona B tenuta dagli jugoslavi. Solo nell'ottobre 1954, dopo momenti di forte tensione fra Italia e Jugoslavia, si giunse a una spartizione di fatto, che sanciva il controllo jugoslavo sulla zona B e il passaggio dall'amministrazione alleata a quella italiana della zona A, ossia di Trieste, che veniva così riunita all'Italia. Ma sarebbero passati ancora più di vent'anni perché si raggiungesse un accordo (il trattato di Osimo del novembre 1975), con cui le due parti si riconoscevano reciprocamente la sovranità sui territori in questione.

Certo, la questione di Trieste e della Venezia Giulia rappresenta nel primo decennio postbellico la ferita più dolorosa fra quelle lasciate aperte dalla guerra. Il contrasto fra italiani e slavi - esasperato durante il fascismo dalla dura repressione contro le minoranze etniche condotta dal regime - era riesplso alla fine della guerra, nelle zone occupate dagli jugoslavi con una serie di sanguinose vendette contro gli italiani. Un gran numero di giuliani e dalmati (fra i due e i trecentomila) erano stati costretti a riparare in Italia, contribuendo a tener desta la polemica contro il trattato di pace. Il problema di Trieste divenne così un fattore di mobilitazione per l'opinione pubblica moderata e si intrecciò con le divisioni create dalla guerra fredda (fino alla rottura fra Tito e Stalin, nel '48, la frontiera fra Italia e Jugoslavia coincise con quella fra Occidente e blocco comunista).

Nessun riferimento alle foibe o ai lager titini.

NUOVE PROSPETTIVE STORICHE 3 - IL NOVECENTO

Gentile Ronga Salassa - Editrice La Scuola, 1997

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

OPERAZIONE STORICA ETA' CONTEMPORANEA

Alberto de Bernardis Scipione Scipione Guarracino - Milano, Mondadori 1997-1998

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

IL NOVECENTO – LE RADICI DEL MONDO ATTUALE

Corso di storia per la 3 classe degli ist. professionali secondo i nuovi programmi

Carlo Enrico Rol - Torino, Ed. Il capitello, 1998

p. 129

Conferenza di pace di Parigi 1946 - (...) Il nostro paese perse alcuni territori sulle Alpi occidentali, l'Istria le isole greche e le colonie; la città di Trieste ebbe un'amministrazione particolare fino al 1954, quando in seguito a un parziale accordo con la Jugoslavia ritornò di fatto all'Italia (...).

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

ELEMENTI DI STORIA XX SECOLO - IV Ed.

Augusto Camera e Renato Fabietti - Bologna, Edizione Zanichelli, 1998

Pp. 1564-1566

L'8 settembre 1943, nel vuoto di potere determinato dallo sfacelo dello Stato Italiano, furono uccise, soprattutto in Istria, 500/700 persone. Per quanto gravi, quei fatti non corrispondevano però a un disegno politico preordinato: essi furono piuttosto la conseguenza di uno sfogo dell'ira popolare sloveno-croata contro gli italo-fascisti, paragonabile alla strage di fascisti perpetrata nel Nord Italia dopo il 25 aprile, nella quale certo non intervennero motivazioni etniche di nessun genere. [...] Noi non abbozzeremo un bilancio degli "infoibati" e dei soppressi in vario modo e in varie circostanze, in primo luogo e soprattutto perché le cifre fornite dalle

varie fonti sono disperate e malcerte; in secondo luogo perché l'abitudine invalsa di usare come argomento politico il cumulo dei cadaveri gravante sulla coscienza di questo o quel partito ci sembra disgustosa. (...) Altrettanto inammissibile ci sembra il fatto che osino chiedere conto della ferita sofferta dall'Italia nelle sue regioni nord-orientali coloro che di tale ferita sono stati i primi responsabili o coloro che di tali primi responsabili si dichiarano eredi e continuatori.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

SETTE SECOLI D'EUROPA 3

G.Bordino- A.Chiattella- F. Gatti- G. Martinetti - Ed. Sei 1998

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

IL NOVECENTO

Brancati, T. Pagliarani - Firenze, La nuova Italia, 1999

La «questione adriatica» - La «pulizia etnica» e l'orrore delle foibe

La fine della guerra non significò l'arrivo della pace per molti Italiani residenti sul confine con la Jugoslavia, costretti a vivere tutta una serie di drammatiche esperienze destinate a divenire tristemente note come «questione adriatica».

Nel corso della guerra di liberazione l'esercito comunista di Tito aveva infatti proceduto gradatamente all'occupazione dell'Istria, dove da tempo convivevano in pace la popolazione italiana e quella slava, ma anche di Trieste, Gorizia, Cividale del Friuli, Gemona e Monfalcone e quindi dell'intera Venezia Giulia, territori già rivendicati dal nuovo regno serbo-croato-sloveno in quanto considerati di tradizione slava. Tale pretesa, inizialmente favorita dallo stesso Partito comunista italiano, non venne accettata dagli altri partigiani del luogo, decisi a difendere i territori italiani dall'intento espansionistico di Tito. Nonostante la loro opposizione, l'esercito di Tito riuscì a raggiungere ugualmente Trieste (10 maggio 1945).

Da allora ebbe inizio nell'Istria una lunga serie di persecuzioni, violenze e azioni di «pulizia etnica» da parte jugoslava, con lo scopo di liberare tutto il territorio da qualsiasi presenza italiana. Vennero così attuate vere e proprie esecuzioni in massa di cittadini, gettati poi, vivi o morti che fossero, nelle più di 1500 cavità naturali scavate dalle acque nella roccia carsica della zona e comunemente dette foibe (dal latino fovea, «fossa»). È stato calcolato che circa 15.000 persone persero così la vita. Si trattava di giovani, vecchi, donne, bambini scelti per il semplice fatto di essere italiani e uccisi in nome di un esasperato nazionalismo, dell'ideologia comunista dei seguaci di Tito e dello spirito di vendetta ben presente nella popolazione slava, che aveva subito molte perdite nella guerra di liberazione partigiana.

LA STORIA - IL NOVECENTO 3

F.Della Peruta, G. Chittolini, C. Capra - Firenze, Le Monnier, 2000

p. 327

In Jugoslavia si costituirono due movimenti: quello monarchico, nazionalista e anticomunista dei cetnici (guerriglieri) serbi guidati dal generale Draza Mihajlovic, che finì con il collaborare con gli occupanti, e quello comunista diretto da Josip Broz detto Tito.

Tito dimostrò grandi doti politiche e militari, (...)

La questione di Trieste, città sulla quale avanzavano le loro pretese gli jugoslavi, fu sistemata provvisoriamente con il riconoscimento della nuova entità statale creata nel luglio 1946 Territorio Libero di Trieste, diviso in due zone: la A (la città e i dintorni) e la B (da Capodistria a Cittanova), amministrate rispettivamente da anglo-americani e dalla Jugoslavia.

Questa soluzione provocò in seguito acute tensioni tra italiani e slavi, finché nel 1954 la zona A fu affidata di fatto all'amministrazione di Roma, con una sistemazione che fu sanzionata dalle due parti con il trattato di Osimo del novembre 1975.

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

GUIDA STORIA DEL '900

Giardina Sabatucci - Bari, Ed. 2000 La Terza

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

STORIA E STORIOGRAFIA.

Il Novecento: dall'età giolittiana ai giorni nostri.

Antonio Desideri, Mario Themelly - Firenze, D'Anna Messina

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

L'ETÀ CONTEMPORANEA

P. Ortoleva, M. Revelli - Edizioni Scolastiche B. Mondadori – Nuova Periodizzazione

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

VOCABOLARIO DELLA LINGUA PARLATA IN ITALIA

di Carlo Salinari

FOIBA: Dolina con sottosuolo cavernoso che indica particolarmente le fosse del Carso nelle quali, durante la guerra '40-'45, furono gettati i corpi delle vittime della rappresaglia nazista.

PROGRESSO STORICO

Corso di storia per la Scuola Media

Michele D'Elia - Trevisini Editore, Milano.

Cap. 30 Dalle conferenze ai trattati di pace

La conferenza generale di Parigi — 10 febbraio 1947

Estenuanti conferenze tra i vincitori, dal settembre 1945 al dicembre 1946, svoltesi a Londra, Mosca, Parigi e New York, precedettero quella generale di Parigi dove si stabilì che:

l'Italia cedesse Briga e Tenda alla Francia, il Dodecanneso alla Grecia, parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia; Trieste fosse eretta in Territorio Libero, il cosiddetto "T.L.T.". Il nostro Paese fu privato delle colonie: la Libia nel 1951 sarebbe stata eretta in regno indipendente sotto re Idris El Senussi; l'Eritrea fu annessa all'Etiopia; la Somalia ci fu affidata in amministrazione fiduciaria, sino al 1960, anno in cui divenne repubblica indipendente .

p. 436

Il Trattato di pace di Parigi, 1947, ci impose condizioni durissime; sotto questo profilo a nulla era valsa la Resistenza (...). L'Italia fu obbligata a pagare, quale indennità di guerra, 125 milioni di dollari alla Jugoslavia, 105 alla Grecia e 100 all'Unione Sovietica; inoltre queste Nazioni si appropriarono di alcune delle nostre migliori navi da battaglia e la Russia anche di una nave scuola (...).

Nessun riferimento alle foibe, all'esodo o ai lager titini.

ANNI '90: LE PRIME APERTURE

Da uno studio approfondito dell'archivio informatizzato ANSA, disponibile dal 1981, si evince come fino alla metà degli anni '90 le notizie riguardanti le foibe siano carenti.

Nel 1981 non c'è stato alcun lancio di agenzia su questo argomento.

Nell'82 e nell'83 sono stati **2**, **7** nell'84, **6** nell'85, **3** nell'86, **6** nell'87, **3** nell'88, **5** nell'89, **16** nel '90, **20** nel '91, **18** nel '92, **17** nel '93, **20** nel '94, **17** nel '95, **155** nel '96, **132** nel '97, **89** nel '98, **39** nel '99, **121** nel 2000, **71** nel 2001, **80** nel 2002, **204** nel 2003 e nel 2004, da gennaio a marzo, sono già stati ben **205**.

È evidente la crescita esponenziale di notizie che si verifica a partire dagli anni novanta, un segnale evidente che l'interesse e le iniziative hanno cominciato ad avere un risalto sempre maggiore sulla stampa, non solo locale, ma anche nazionale.

Le dichiarazioni ed i comunicati stampa dei partiti, di amministratori locali o parlamentari nazionali si sono susseguiti, uno dopo l'altro, facendo sì che quel muro di silenzio iniziasse a rompersi.

APERTURE E NEGAZIONISMO

Come si è visto precedentemente le prime aperture politiche a livello nazionale si ebbero nel 1996, con le dichiarazioni rilasciate dall'allora presidente della Camera dei Deputati, Luciano Violante

Nella storia scritta dai vincitori e nelle convenienze che segnarono la guerra fredda e che comportavano una particolare condiscendenza per Tito, le foibe dovevano 'scompare' dalla memoria nazionale.⁶⁷

Violante auspicò che ci si potesse battere affinché emergesse

(...) tutta la storia del nostro Paese, quella della risiera di San Sabba, quella delle foibe, quella dei processi non fatti per i responsabili degli eccidi nazifascisti in Italia, quella delle stragi degli anni '70 e '80, tutta la storia della guerra civile calda e fredda, di una parte e dell'altra, di modo che poi l'Italia possa camminare avanti.

Alcune aperture, il dibattito sulla faziosità dei libri di testo, vari processi svoltisi negli anni più recenti, la realizzazione di un film molto dibattuto sulla strage di Porzus hanno portato a maturare una maggiore presa di coscienza degli avvenimenti ed indotto alcuni schieramenti politici a rivedere la loro posizione sulle vicende.

Fausto Bertinotti, in occasione del convegno di Rifondazione Comunista, tenutosi a Venezia alla fine del 2003, dopo aver ribadito *l'attualità dell'antifascismo inteso come unica religione civile del paese, l'unica capace di costruire una convivenza civile*, riconobbe però anche che sulla resistenza *abbiamo preferito fare un'operazione di "angelizzazione" della nostra parte.*

E parlando delle foibe, Bertinotti sottolineò anche come

francamente accanto a questo furore popolare io non riesco a non vedere anche una volontà politica organizzata, legata ad una storica idea di conquista del potere, di costruzione dello Stato attraverso l'annientamento dei nemici (...) faccio notare che gran parte della storia delle costruzioni statuali del movimento operaio nel '900 è passata attraverso l'idea di distruzione fisica del nemico (...) lo penso che noi dobbiamo trovare il coraggio non solo di dire la verità, ma (su questo punto insisto) di non trovare alcun elemento di giustificazione nell'orrore che gli oppressori avevano

⁶⁷ ANSA, 25/8/1996.

realizzato precedentemente per giustificare l'orrore che vi fu dopo. (...) Lo dico e lo chiedo non in nome di una tensione verso la verità, ma in nome di qualcosa di ugualmente se non più importante: una diversa idea della politica e della lotta di liberazione. (...) Quando parliamo di gulag parliamo di 20 milioni di persone sterminate, di cui la metà comunisti. Vorrei che qualche brivido ci attraversasse. (...) Il gulag non è il paradigma del comunismo, il gulag è la manifestazione estrema di una contraddizione che il comunismo si è portata nella pancia e che è determinata da un'idea del potere e da un'idea di violenza.⁶⁸

Il 6 febbraio 2004 a Trieste, il segretario dei DS Pietro Fassino rese pubblica una lettera aperta inviata al presidente della Federazione degli esuli, Guido Brazzoduro, con la quale auspicava una "*assunzione collettiva di responsabilità*" su quanto accaduto in quei territori dopo la firma del Trattato di Parigi.

Il Trattato - secondo Fassino non fu una 'assoluzione' per l'Italia vinta, ma un atto doloroso che costò non solo la perdita di territori, ma soprattutto sofferenze umane.

Poi, l'oblio generalizzato, dettato da ragioni internazionali e dall'intento di molti di rimuovere la sconfitta e le responsabilità che essa sottendeva. Oggi nessuno può dire più di non sapere e ognuno ha il dovere, morale prima ancora che politico, di assumersi le proprie responsabilità. Anche la sinistra deve assumersi le proprie e dire con chiarezza e definitivamente che il Pci, in quegli anni, sul confine italiano sbagliò: sbagliò perché pesarono sui suoi orientamenti e sulle sue decisioni il condizionamento dell'Urss e della Jugoslavia di Tito, in particolare negli anni della guerra fredda. Sbagliò perché non avvertì le tragiche conseguenze dell'espansionismo slavo, che nel vivo della lotta antifascista si era manifestato in comportamenti e linguaggi propri delle contese territoriali e nazionalistiche, presenti da decenni in quelle aree. Lo schema della lotta tra fascismo e antifascismo si mostrò inadeguato per comprendere la radice e la pericolosità dei conflitti in quella regione, perché non coglieva la natura dello scontro tra nazionalità, che il regime comunista esasperò ulteriormente. Proprio in nome degli ideali dell'antifascismo avrebbero dovuto essere denunciati tutti i nazionalismi e ogni politica di negazione dei diritti inalienabili di ogni persona e di ogni comunità.⁶⁹

Una rottura con il passato che non mancò di suscitare numerosissime polemiche all'interno della sinistra italiana e da parte dei nuovi stati di Croazia e Slovenia.

Per Cossutta:

Tra i massimi dirigenti dei Ds siamo non solo di fronte ad un inaccettabile revisionismo storico, ma ad una forma vera e propria di abiura.

Un revisionismo ed una abiura che contribuiranno a disorientare il grande popolo comunista che sempre meno vede nei Ds una forza di sinistra.⁷⁰

In merito alla approvazione della legge sulla giornata della memoria, nel sito del Partito Marxista Leninista Italiano si legge:

Sulla questione dei cosiddetti "martiri delle foibe" e dell'esodo degli italiani dalle terre restituite alla Jugoslavia siamo intervenuti diverse volte, (...), è da questo tragico retroterra che scaturiscono episodi - peraltro più circoscritti di quanto la propaganda fascista e revisionistica tende a far credere - come quello delle "foibe" e degli "esuli" istriani e dalmati. Nelle "foibe", nel settembre 1943, furono gettati dalla popolazione insorta e dai partigiani jugoslavi alcune centinaia (e non migliaia come sostengono i fascisti) di fascisti, nazisti, slavi collaborazionisti, ustascia e cetnici, colpevoli di gravi crimini di guerra contro la popolazione, processati, passati per le armi e quindi infoibati.

⁶⁸ F. Bertinotti, *La guerra è orrore*, Roma, Partito della rifondazione comunista, 2004.

⁶⁹ ANSA, 6/2/2004.

⁷⁰ ANSA, 8/2/2004.

I RICONOSCIMENTI ISTITUZIONALI

Il 9 febbraio 2004, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in un messaggio indirizzato al Presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, in occasione della "Giornata dei Valori Nazionali" ha scritto:

La tragedia delle Foibe fa parte della memoria di tutti gli italiani. La Repubblica, consapevole dei valori universali di libertà e democrazia che le istituzioni nazionali ed europee hanno saputo costruire, ricorda quegli eventi con dolore e rispetto (...) La Giornata dei Valori Nazionali, istituita dalla Regione Lazio, ricorda oggi la firma del trattato di Parigi con cui l'Italia, risalendo dall'abisso della guerra, pose le premesse per rientrare nel consesso dei popoli governati dai principi della democrazia e della pacifica convivenza. La ricostruzione e la rinascita della nuova Italia costarono sacrifici grandissimi in particolare, gli italiani delle terre d'Istria e di Dalmazia furono colpiti da una violenza cieca ed esecranda e dalla sventura di dover abbandonare case e luoghi familiari.⁷¹

I PROCESSI: LA GIUSTIZIA NEGATA

Dopo il fallimento, nell'immediato dopoguerra, dei tentativi di avviare processi per le deportazioni e gli infoibamenti, l'intricata vicenda giudiziaria si rimise in moto solo 50 anni più tardi, il 15 giugno 1994, quando l'avvocato Augusto Sinagra presentò denuncia formale per gli eccidi avvenuti nella Venezia Giulia.

Sinagra, dopo aver raccolto le testimonianze dei parenti delle vittime e dei sopravvissuti, le consegnò alla procura di Roma insieme ai nomi dei carnefici, tutti esponenti della famigerata OZNA. Fra gli altri: Oskar Piskulic, Ivo Mladenic, Vicko Larkovic Minarci, Milan Cohar, Norino Nalato e Giuseppe Domancic.

Il Pubblico Ministero Gianfranco Mantelli, ricevuta la denuncia, incaricò i carabinieri di svolgere un'indagine sulla questione.

Mesi di ricerca presso gli archivi della Marina, delle questure e delle stazioni dei carabinieri portarono alla raccolta di molte informazioni e alla scoperta di migliaia di denunce dimenticate, presentate dai familiari delle persone scomparse.

Il Pm Mantelli però, promosso ispettore del Ministero di Grazia e Giustizia, non ebbe mai la possibilità di concludere quelle indagini.

Al suo posto venne nominato il Pm Giuseppe Pititto.

Lo storico Marco Pirica, in qualità di Presidente del Centro studi *Silentes Loquimur*, fornì agli inquirenti un archivio contenente fotografie degli scomparsi, schede personali di più di quattromila desaparecidos e anche importanti documenti sui presunti responsabili. Tra questi, oltre a quelli già segnalati da Sinagra, emerse anche la figura di Ivan Motika, detto "il giudice" ed i nomi di ben 300 "guardie del popolo", esecutori materiali della pulizia etnica.

Ivan Motika fu il presidente del "Tribunale del popolo" che decideva il destino degli italiani.⁷²

I governi di Slovenia e Croazia non presero bene l'apertura dell'inchiesta.

Il ministro sloveno Zoran Thaler e l'ex ministro degli Esteri croato, Zvonimir Separovic, sostennero che l'inchiesta romana avrebbe potuto peggiorare i rapporti tra i loro paesi e l'Italia e che si trattava di un'iniziativa di carattere elettorale.

Separovic inoltre, dopo aver auspicato che l'inchiesta non nascondesse in realtà un pretesto per aprire una campagna anticroata, ammonì l'Italia ricordando che lo zelo nella

⁷¹ ANSA, 9/2/2004.

⁷² "Libero", 12 febbraio 2004.

ricerca della verità storica avrebbe potuto portare a parlare dei campi di concentramento fascisti in Istria e Dalmazia, che pure, a suo parere, avevano avuto carattere di genocidio. A dare man forte alle tesi slovene e croate arrivò la replica del croato Ivan Motika, uno degli indagati più in vista.

*L'ex magistrato, all'epoca ormai ultraottantenne e residente a Zagabria, respinse decisamente le accuse e si dichiarò un antifascista che non aveva commesso alcun crimine.*⁷³

Giuseppe Pititto, titolare dell'inchiesta, non si scoraggiò e sostenne di avere il

dovere di accertare se nei fatti denunciati sono ravvisabili estremi di reato e il dovere di cercare di individuare i responsabili.

*Ciò perché in Italia vige il principio dell'obbligatorietà penale.*⁷⁴

La federazione degli esuli di Istria, Fiume e Dalmazia, per voce del vicepresidente Denis Zigante, respinse al mittente l'illazione che l'inchiesta potesse nascondere finalità politiche.

*Esiste invece una forte richiesta di verità sul problema delle foibe. Soltanto quando si sarà fatta completa chiarezza, sarà possibile evitare strumentalizzazioni di ogni tipo.*⁷⁵

Dopo le dichiarazioni del ministro degli Esteri sloveno, Thaler, che aveva accusato il magistrato di condurre un'operazione elettorale per favorire la destra in vista delle imminenti consultazioni, il Pm Pititto, a causa dell'inchiesta sulle stragi compiute dai partigiani di Tito tra il '43 e il '47 ricevette anche minacce di morte e dovette essere messo sotto scorta.

*"Hai voluto fare il vendicatore delle persone morte nelle foibe (...), adesso c'è una fossa anche per te".*⁷⁶

Pititto, in un'intervista rilasciata alla Rai, rivelò lo stato di isolamento e di scarsa collaborazione in cui era stato relegato

*Mi chiedo perché lo Stato italiano per 50 anni non ha fatto questo processo, mi chiedo perché lo Stato italiano non sorregga il magistrato che in questo momento finalmente fa questo processo mi chiedo perché la stampa italiana voglia mantenere il silenzio su questa che è certamente una vergogna per questo Paese.*⁷⁷

In un'intervista ad un quotidiano egli, annunciando il rinvio a giudizio degli imputati, dichiarò che dagli atti in suo possesso risultava che fossero stati uccisi donne e bambini, sacerdoti e partigiani. Tutti solo perché "colpevoli" di essere italiani.:

Nel gennaio del 1997, la Provincia di Trieste si costituì parte civile e nel mese successivo iniziarono le ricerche di fosse comuni nelle valli del Natisone dove aveva a suo tempo agito la divisione partigiana Garibaldi-Natisone agli ordini del IX Corpus di Tito e responsabile della strage di Porzus. Furono diverse le fosse comuni trovate.

A maggio del 1997, il giudice per le indagini preliminari, Angelo Macchia, diede parere negativo alle richieste di rinvio a giudizio, sostenendo che nel periodo 1943-1945 l'Italia non aveva sovranità sui territori dell'Istria, di Fiume e di Zara.

Nel luglio dello stesso anno, l'avvocato Maurizio Sinagra, tentò, senza successo, di far ricusare il giudice Macchia.

⁷³ ANSA, 29/2/1986.

⁷⁴ ANSA, 1/3/1996.

⁷⁵ ANSA, 29/2/1996.

⁷⁶ ANSA, 27/3/1996.

⁷⁷ ANSA, 15/6/1996.

Successivamente, Pititto ricevette pesanti "inviti", sostenuti da nuove minacce di morte, a non impugnare la sentenza della Corte d'Appello. Pesanti intimidazioni arrivarono anche ad un avvocato delle vittime.

A sostegno di Pititto si schierarono 40 parlamentari del Polo e della Lega e il Pm e i legali di parte civile, rappresentanti delle vittime, nonostante le minacce, presentarono ricorso il 22 aprile del 1998, ottenendo, da parte dei giudici della prima sezione penale della Cassazione, l'annullamento della sentenza di non luogo a procedere contro i presunti responsabili della morte di migliaia di italiani gettati nelle foibe.

Il 18 settembre dello stesso anno il Gip di Roma Claudio Tortora rinviò a giudizio Ivan Motika e Oskar Piskulic.

Il 15 marzo 2000, a tre anni dalla conclusione delle indagini, dopo tre pronunciamenti del Gip e l'annullamento di un rinvio a giudizio, il Gip di Roma, Roberto Reali, rinviò nuovamente a giudizio il croato Oskar Piskulic, unico dei tre imputati della procura di Roma per i fatti avvenuti tra il 1943 e il 1947 rimasto in vita, con l'accusa di omicidio plurimo.

Chiamato davanti alla prima corte di Assise della capitale, il Gip accolse la richiesta del Pm Pititto di contestare a Piskulic, all'epoca dei fatti capo della OZNA, la polizia politica jugoslava, l'accusa di

aver diretto l'attività criminosa cagionando con premeditazione la morte, per il solo fatto che erano italiani e perciò per motivi abietti, degli antifascisti Nevio Skull, a cui spararono un colpo alla nuca, Giuseppe Sincich, che uccisero a colpi di mitra seviziandone il corpo, e Mario Blasich, che strangolarono nel suo letto e perciò agendo con crudeltà verso le persone.⁷⁸

Pititto rendendo noto alla stampa il suo trasferimento d'ufficio, deciso dal CSM per contrasti con il procuratore di Roma Salvatore Secchione, in un'intervista rilasciata a "Il Giornale", dichiarò

Quei magistrati italiani che sono la stragrande maggioranza e che non accettano di rendersi funzionali al disegno politico della sinistra, oggi si ritrovano privi di tutela proprio in sede a quell'organismo che per primo dovrebbe garantirgliela. E' disarmante dirlo, ma è così (...) Davo fastidio, mi hanno fatto fuori.⁷⁹

L'11 ottobre 2001 Piskulic venne riconosciuto colpevole.

La Corte d'Assise di Roma lo riconobbe colpevole di "delitto politico premeditato ma non provocato dall'odio etnico" e, pur riconoscendolo responsabile dell'omicidio dell'autonomista di Fiume, Giuseppe Sincich, dichiarò il reato estinto per amnistia.

Il 4 dicembre 2002 la Corte d'Assise d'Appello, in applicazione della legge Cirami, sospese il processo, che sarebbe dovuto riprendere dopo la decisione della Cassazione.

Il 15 aprile del 2003 la prima Corte d'Assise d'Appello di Roma dichiarò la cessata giurisdizione.

La conclusione definitiva della tanto lunga quanto farraginoso vicenda giudiziaria arrivò con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione, la quale ribadì, ancora una volta

l'Italia non ha titolo, per difetto di giurisdizione, per giudicare il cittadino croato Oskar Piskulic.⁸⁰

⁷⁸ ANSA, 15/3/2000.

⁷⁹ ANSA, 19/1/2001.

⁸⁰ ANSA, 20/3/2004.

Nello stesso mese, se da una parte la Cassazione scriveva la parola fine sulla vicenda giudiziaria riguardante i dirigenti dell'OZNA in Istria, un'altra procura italiana, quella di Bologna, apriva un'inchiesta sui reati commessi in quello stesso periodo, nella stessa area. La morte di 202 civili e 635 militari italiani, fatti prigionieri e poi uccisi nelle foibe a Gorizia, tra il maggio e il giugno 1945, vide come indagato Franc Pregelj, ormai ultraottantenne, residente in Slovenia, conosciuto come "comandante Boro", allora Commissario politico del IX Corpus di Tito.

L'inchiesta era stata avviata dalla Procura militare di Padova ed era arrivata a risultati che sembravano preludere ad una richiesta di rinvio a giudizio per Pregelj. Un'eccezione della difesa, però, accolta dalla Cassazione, fece passare il fascicolo alla giustizia ordinaria.

L'inchiesta approdò alla Procura di Gorizia, ma, essendo una delle vittime padre di un magistrato esercitante nella stessa Procura, dovette essere nuovamente trasferita, approdando sul tavolo dei colleghi bolognesi, competenti ad indagare in caso di coinvolgimento (in questo caso come parte danneggiata) di magistrati del Friuli Venezia Giulia.

Se da un lato la magistratura italiana attraverso la sentenza definitiva della Corte di Cassazione stabiliva la cessata giurisdizione e di conseguenza l'impossibilità per la giustizia italiana di perseguire i responsabili degli eccidi perpetrati in Istria, a Fiume ed in Dalmazia durante e dopo la guerra, dall'altro l'INPS poteva invece erogare la pensione e tutti gli arretrati relativi agli stessi ex imputati.

LE PENSIONI INPS AGLI AGUZZINI

Secondo un'inchiesta de "Il Giornale"⁸¹ del 1996, l'INPS avrebbe erogato annualmente quasi 30.000 pensioni, per un totale di più di 100 milioni di euro, agli assistiti residenti nell'ex Jugoslavia, anche a coloro che sono stati artefici di deportazioni, rastrellamenti e stragi. Criminali di guerra responsabili del massacro o dell'esodo di migliaia di italiani. Fra le persone che godono o hanno goduto dei benefici INPS, risultano infatti anche alcuni responsabili della pulizia etnica perpetrata dai partigiani titini contro gli italiani. L'inchiesta venne ripresa nel 2000 da Biloslavo⁸².

*Il torturatore di Tito, **Nerigo Gobbo**, 79 anni, residente in Slovenia, nel maggio-giugno 1945 è stato responsabile di Villa Segrè a Trieste, luogo di tortura delle milizie titine. Gobbo gode della pensione Inps VOS 50306726: il comandante «Gino» ha diritto a incassare dalla sede Inps di Trieste 532.500 lire di pensione per tredici mensilità. La sua domanda presentata nell'80 è stata accolta sette anni più tardi e l'Inps gli ha versato circa trenta milioni di arretrati.*

***Ciro Raner**, comandante nel 1945-46 del lager di Borovnica vicino a Lubiana, ottantatreenne, forse deceduto, ultimo domicilio conosciuto in Croazia. Secondo il racconto di un sopravvissuto, le deposizioni scritte degli ex deportati e un documento del ministero degli Affari esteri, Raner è stato uno degli infoibatori più truci (...). Gode della pensione Inps VOS 50557306: dopo aver ottenuto cinquanta milioni di lire di arretrati, ha diritto dal 1987 a una pensione a carico della sede Inps di Trieste che ammonta a 569.750 lire per tredici mensilità.*

*Boro, lo sterminatore, abita in Slovenia, è **Franc Pregelj**, 81 anni: commissario politico del IX Corpus del maresciallo Tito a Gorizia, è stato indicato come boia dai familiari delle vittime e da un documento del Pci. Dal primo maggio al 9 giugno 1945, il comandante «Boro», alias Franc Pregelj, era il commissario politico del IX Corpus dell'esercito partigiano iugoslavo che aveva occupato Gorizia. Riceve la pensione*

⁸¹ L. D'Alessandro, *Infoibatori slavi con la pensione INPS*, "Il Giornale", 24/8/1996.

⁸² F. Biloslavo, *Il vitalizio garantito anche per i giustizieri delle foibe*, "Il Giornale", 28/8/2000.

VOS 50587846: ha diritto a 569.650 lire di pensione dalla sede Inps di Gorizia, dopo aver incassato 45 milioni circa di arretrati.

Il feroce capobanda, **Giuseppe Osgnac**, detto «Josko», 79 anni, residente in Slovenia, era comandante militare della sanguinaria banda partigiana «Beneska Ceta». Ha diritto alla pensione Inps VOS 50542566: il comandante «Josko» ha diritto di ricevere dall'Inps di Gorizia 569.750 lire per tredici mensilità. Gli arretrati ammontavano a circa 30 milioni.

Il rastrellatore di italiani, deportatore del IX Corpus iugoslavo, 74 anni, residente in Slovenia, **Giorgio Sfiligoj**, è stato accusato da un esposto alla Procura di Gorizia del commissariato di pubblica sicurezza di Cormons. La sua pensione Inps è la VOS 50570386: Sfiligoj ha diritto di ricevere dalla sede Inps di Gorizia 571.850 lire di pensione per tredici mensilità, dopo aver incassato una ventina di milioni di arretrati.

«Giacca» esplosiva, deceduto nel 1999, **Mario Toffanin**, che abitava in Slovenia, era comandante militare dei «Gap» (Gruppi armati partigiani) nell'alto Friuli e nella provincia di Gorizia. È il responsabile della strage della malga Porzus sui monti friulani. Fra il 18 e il 13 febbraio del 1945 massacrò con i suoi uomini, tutti partigiani garibaldini «rossi», 22 combattenti della Resistenza della brigata «Osoppo», che si opponeva all'annessione alla Jugoslavia della Venezia Giulia. Nel 1957 Toffanin fu condannato all'ergastolo per l'eccidio di Porzus, ma si nascose prima in Jugoslavia e poi in Cecoslovacchia. Nel 1978 venne graziato dal presidente Pertini. La pensione Inps era la VOS 04908917: nonostante le sanguinose azioni anti-italiane, ha ricevuto 672.270 lire al mese di pensione dall'Inps fino alla morte.

Fino a oggi, nonostante le numerose denunce, interrogazioni parlamentari e inchieste della magistratura, sono stati sborsati più di 5mila miliardi di vecchie lire.

La quasi totalità delle pensioni erogate ai cittadini ex jugoslavi ha come presupposto l'aver prestato un periodo minimo di servizio militare nell'esercito italiano.

L'indebita erogazione delle stesse è nata da un'interpretazione errata delle norme.

In base all'articolo 49 della legge 30 aprile 1969, n. 153, infatti il periodo di servizio militare è considerato utile ai fini del diritto e della determinazione della misura della pensione dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, anche se non è preceduto da periodi di iscrizione all'assicurazione menzionata. Dato che con l'articolo 13, paragrafo 2, lettera D, del regolamento CEE n. 1408/71 del Consiglio del 14 giugno 1971 i periodi di assicurazione compiuti sotto la legislazione di ogni altro Stato membro sono stati equiparati a quelli dello Stato in cui il servizio militare è stato prestato, l'INPS, Direzione Generale, con circolare n. 1405 Ce.N.P.I. n.431 C. e V. del 17 maggio 1977, Servizio convenzioni internazionali di Roma, ha stabilito che i periodi di contribuzione prestati presso Paesi membri della CEE e Paesi legati all'Italia da convenzioni bilaterali valgono ai fini del requisito di contribuzione minimo (una settimana) per l'accreditamento figurativo del servizio militare.

La Convenzione italo jugoslava subordina il diritto alla pensione al raggiungimento dei requisiti minimi di contribuzione con la totalizzazione dei periodi assicurativi italiani ed jugoslavi (art. 18). Fu dunque cumulando i contributi figurativi italiani (minimo una settimana di servizio militare) con quelli risultanti dall'estratto contributivo fornito dal competente organismo jugoslavo (che evidentemente, con una semplice dichiarazione, ha aggiunto ad una settimana di servizio militare italiano, le altre 779 per un totale di 780 (15 anni), previste per il regime minimo di pensione) che si arrivò alla situazione paradossale descritta

UN VIDEO-GIOCO SLOVENO SULLE FOIBE

Proprio nei giorni in cui, in Italia finalmente si arrivava, dopo tanti anni di silenzi, alla decisione di commemorare le vittime delle foibe, con un riconoscimento unanime di quegli orrori, la scoperta che su internet era stato pubblicato un macabro videogame per l'infoibamento virtuale.

Il sito internet sloveno della testata Mladina⁸³ offre, a tutt'oggi, sebbene gli abbiano cambiato il nome da Fojba 2000 a Sprava 2004), in un link, una versione particolare del famoso gioco Tetris, dove invece delle solite figure geometriche da far cadere, incastrare fra loro ed eliminare, ci sono delle persone, che vengono gettate con un calcio in una cavità carsica.

L'abilità, in questo caso, consiste nel riuscire ad infoibare il maggior numero di persone occupando il minor spazio possibile.

Il giocatore può scegliere di buttare nella foiba partigiani, domobranci oppure entrambi. Gli uni e gli altri, con una mitraglietta al fianco, sono riconoscibili dalla divisa: verde con la bandiera slovena e la stella rossa quella dei partigiani, azzurra con la bandiera slovena quella dei domobranci.

Un gioco di pessimo gusto al quale hanno partecipato, dall'agosto del 2000, quando e' nato il sito on line del settimanale, ad oggi, più di 55.000 persone.

Il periodico fornisce anche notizie statistiche sulle preferenze dei giocatori: il 49% ha optato per buttare nella fossa i domobranci, oltre il 19% i partigiani ed il 32% gli uni e gli altri.

Superfluo dire che questo gioco offende profondamente la memoria di tante persone, italiani ma anche slavi, che nelle foibe hanno trovato la morte.

In seguito alla mia denuncia del 9 febbraio, il giorno successivo, 40 parlamentari di Alleanza Nazionale hanno presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al Ministro per le Innovazioni e le Tecnologie Lucio Stanca chiedendone l'oscuramento.

Dalla denuncia è nata una polemica, ripresa anche dalla stampa, che ha dato vita ad un forum sul sito della testata slovena, in cui sono state espresse opinioni sulla questione.

In una replica ufficiale, firmata dal caporedattore Jani Sever, il settimanale sloveno si è difeso sostenendo che:

Il gioco Fojbe è un contributo di Mladina per la riconciliazione in Slovenia. Nelle cave carsiche cadono, indiscriminatamente, sia i partigiani, sia i domobranci. Il gioco non ha niente a che vedere con il fascismo italiano della prima metà del XX secolo e con gli eccidi illegali di italiani avvenuti dopo la guerra.⁸⁴

Per Jose Pierevec, storico italiano di origine slovena, autore di numerosi testi sulla dissoluzione della ex Jugoslavia:

Mladina è sempre stata eccessiva ed iconoclasta, ma non mi piace questo gioco, i morti meritano rispetto. Questo è un modo poco elegante di esorcizzare e superare il passato facendosi beffe di tutto. E' una provocazione contro tutte le retoriche, ma non ha un segno politico preciso.

Secondo Pierevec, la frase "gloria ai caduti", con la quale si chiude il video-game, è uno sbeffeggio alla prosopopea e alla retorica del vecchio regime di Tito.

⁸³ www.mladina.si

⁸⁴ ANSA, 10/2/2004.

Quella era la frase che è stata ripetuta per 50 anni ad ogni occasione, ad ogni cerimonia. I ragazzi di Mladina hanno trovato un brutto modo per cancellare cliché che per loro non significano più niente.

Comunque, la vicenda drammatica delle foibe è usata come strumento politico per sviare l'attenzione della gente da ben altri problemi. E queste polemiche giungono in un momento decisamente poco opportuno, mentre la Slovenia si accinge a entrare in Europa.

Personalmente non credo affatto che un gioco di questo tenore possa favorire riconciliazioni. Sono convinta che al contrario possa alimentare l'odio, i rancori e le incomprensioni.

La doverosa riconciliazione, infatti, non può assolutamente prescindere dal rispetto delle vittime di tanti orrendi massacri ed è evidente che la gravità non cambia se ad essere "infoibati" sono degli sloveni piuttosto che degli italiani.

Il ministro per l'Innovazione Tecnologica Lucio Stanca si è subito mosso rendendo noto che, in concomitanza con la Giornata della Memoria, dedicata proprio alle migliaia di vittime delle foibe, egli aveva chiesto alla Farnesina di attivare i canali diplomatici affinché venisse posta alle autorità slovene la richiesta di oscurare subito l'offensivo e vergognoso gioco di abilità Fojbe 2000. Stanca ha inoltre auspicato che

il Governo di Lubiana aderisca prontamente a questa richiesta per evitare che una vicenda drammatica come quella delle foibe, di cui la nostra storia non si è ancora pienamente appropriata, possa essere ulteriormente banalizzata con un ignobile videogioco che costituisce, attraverso l'enorme propagazione della Rete, una istigazione alla violenza e all'odio tra popoli, rappresentando le drammatiche vicende che si sono consumate nelle cavit  carsiche come un passatempo, con devastanti effetti diseducativi soprattutto per i pi  giovani.⁸⁵

Nel forum del sito sloveno Mladina aperto all'interno dell'articolo *Foibe 2004* le "Brigate Autonome Livornesi" hanno scritto:

Chi si schiera col fascismo merita di morire oggi come ieri, nessuna revisione, nessuna piet . Undici ragazzi appartenenti alle Brigate Autonome Livornesi furono denunciati e diffidati 3 anni fa, per aver esposto uno striscione con scritto: Tito ce l'ha insegnato, la foiba non   reato. Grazie ai nostri avvocati, l'accusa cadde. Perch , come gi  sapevamo, per le foibe NON e' mai stato fatto nessun processo storico.

Stella, su "Il Corriere della Sera", ha utilizzato l'esempio di questa iniziativa di Mladina, da egli stesso definito "indecente" per avvalorare la tesi che

in Slovenia cresce un sentimento di orgoglio nazionale che sfocia spesso in giornali, e in tv, nelle piccole sopraffazioni burocratiche, in un'ostilit  nazionalista di cui la nostra minoranza finisce per fare le spese. Basti annotare il rifiuto del settimanale Mladina di rimuovere dal sito internet, nonostante le proteste italiane del Ministro Lucio Stanca, un gioco indecente che si intitola Fojba 2000 e consiste nell'accatastare in ordine una pila di cadaveri.⁸⁶

⁸⁵ ANSA, 11/2/2004.

⁸⁶ G.A. Stella, *Foibe, la Slovenia celebra la contro-memoria*, "Il Corriere della Sera", 20 marzo 2004.

LE FOIBE NELLA TOPONOMASTICA DELLE CITTA' ITALIANE

Negli ultimi anni, la necessità di riconciliarsi con la propria storia ed il crescente interesse per le drammatiche vicende patite del confine nord-orientale ha fatto sì che un numero sempre maggiore di amministrazioni pubbliche decidessero di intitolare vie o monumenti ai martiri delle foibe.

Alcuni sindaci, al contrario - è il caso di Cornaredo (Mi) e Reggio Emilia - hanno invece ritenuto più giusto dedicare vie del proprio comune al Maresciallo Tito.

Ancora oggi, nonostante ripetute segnalazioni ed inviti a rimuovere tali manifestazioni di "simpatia" verso il principale responsabile della "pulizia etnica" contro gli italiani, nulla è stato fatto.

Si riporta qui di seguito un elenco di località nelle quali sono state intitolate vie, piazze o giardini ai martiri delle foibe e alla questione giuliana, che, senza pretesa di essere esaustivo, ha fondamentalmente lo scopo di dare un'idea di quanto le amministrazioni pubbliche stiano affrontando la questione.

TRENTINO ALTO ADIGE: Trento, Riva del Garda, Rovereto (Tn).

FRIULI VENEZIA GIULIA: Trieste, Ronchi dei Legionari, Pagnacco (Ud), Gorizia.

VENETO: Bussolengo, Peschiera del Garda (Vr), Jesolo, Treviso, Conegliano (Tv), Vicenza, Noventa, Bassano del Grappa (Vi), Mestre, Marghera (Ve), Onara di Tombolo, Piove di Sacco (Pd).

LOMBARDIA: Como, Brescia, Lonato, Desenzano del Garda (Bs), Milano, Robecco sul Naviglio, mazzate, Segrate (Mi), Calolziocorte (Lc), Voghera, Vigevano (Pv).

PIEMONTE: Acqui Terme (Al), Settimo Torinese, Arona (No).

EMILIA ROMAGNA: Portomaggiore (Fe), San Lazzaro di Savena (Bo).

LIGURIA: Loano (Sv), Imperia, Genova, Rapallo, Camogli (Ge), La Spezia.

TOSCANA: Prato, Pisa, Marina Di Pisa, Grosseto.

UMBRIA: Assisi (Pg).

MARCHE: Civitanova Marche (Mc), Jesi (An).

LAZIO: Roma, Fondi, Guidonia Montecelio (Roma).

ABRUZZO: Avezzano (Aq).

MOLISE: Termoli.

CAMPANIA: Benevento, Scafati (Sa).

PUGLIA: Ceglie Messapica (Br), Bari, Brindisi, San Severo (Fg).

SICILIA: Bancina (Pa), Palermo.

SARDEGNA: Cagliari, Oristano.

IL GIORNO ALLA MEMORIA

Il 16 marzo 2004 il Senato ha definitivamente approvato, con 502 voti a favore, 15 contrari (Rifondazione Comunista e Pdc) e 4 astenuti, il disegno di legge di iniziativa di Roberto Menia (An) che aggiunge una solennità civile in più al nostro calendario.

Il 10 febbraio sarà il Giorno del Ricordo per conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli Istriani, Fiumani e Dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

Una ricorrenza dedicata ad uno degli episodi più tragici della storia italiana del '900.

In questa data, ogni anno, verranno organizzate iniziative per diffondere la conoscenza di quegli eventi presso i giovani delle scuole, per troppo tempo tenuti all'oscuro di una pagina così importante della storia italiana.

Grazie alla legge verrà anche favorita la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti organizzati da istituzioni ed enti al fine di conservare la memoria di quelle vicende.

Le iniziative saranno anche rivolte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario ed artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, ponendo in particolare rilievo il contributo dato in passato e oggi allo sviluppo culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed anche a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti in Italia e all'estero.

CONCLUSIONI

Il 1 maggio 2004 la Slovenia è entrata a far parte dell'Unione Europea e a Gorizia è stato abbattuto l'ultimo muro di quella "cortina di ferro" che, per oltre mezzo secolo, ha diviso l'Europa, secondo la logica di Yalta.

Il confine che per tanti anni ha diviso italiani e slavi, che ha a lungo rappresentato una linea di separazione ed esclusione ed è stato fonte di reciproca e profonda inimicizia, spesso sfociata in mutue accuse di nazionalismo o xenofobia, potrebbe, oggi, trovare una sua giusta e nuova connotazione in una dimensione più europea.

Essere parte dell'Unione Europea significa infatti far parte di una comunità più ampia, sovranazionale, all'interno della quale ogni stato membro, pur conservando la propria cultura, le proprie tradizioni, il proprio sentimento nazionale patriottico, rispetta gli altri Stati e, a differenza di quanto avveniva in passato, si pone come obiettivo la condivisione, non solo della moneta, ma anche e soprattutto dei valori e dei principi.

Gli accordi economici non bastano a unire le Nazioni, occorrono sogni, idee, progetti comuni e soprattutto valori condivisi.

È questa la condizione *sine qua non* affinché dagli orrori e dagli errori di esasperati nazionalismi si possa trarre un insegnamento, facendo sì che fra le genti possa, finalmente, prevalere il reciproco rispetto.

Un'Europa unita non può essere costruita su odio e rancori mai sopiti.

È evidente, infatti, che per ricucire uno strappo tra due popoli divisi da secoli, non bastino semplici dichiarazioni di buona volontà.

È indispensabile il rispetto delle minoranze e dei diritti civili e che si arrivi quanto prima ad una memoria condivisa.

Se da un lato pretendere di rimettere in discussione i confini orientali è evidentemente improponibile, dall'altro deve essere chiaro che alcune delicate questioni in sospeso da ormai più di cinquant'anni devono essere seriamente affrontate e risolte.

Prime fra tutte: la restituzione dei beni confiscati ai cittadini italiani al momento dell'esodo, una maggiore tutela delle nostre minoranze rimaste nell'ex Jugoslavia e l'abolizione delle molte restrizioni ancora in vigore, sia in Slovenia che in Croazia, nei confronti dei cittadini italiani e delle nostre iniziative economiche e culturali, ma, soprattutto, il sacrosanto diritto delle famiglie dei "desaparecidos" italiani di conoscere quali sia stata la sorte dei propri cari ed il luogo in cui giacciono le loro spoglie.